LA CASA NEL VICOLO.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Le briciole del destino, novelle. . . L. 4 —
Alla deriva, romanzo . . . . 5 —

MARIA MESSINA

La casa nel vicolo

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

Secondo migliaio.

LA CASA NEL VICOLO

I.

Nicolina cuciva sul balcone, affrettandosi a dar gli ultimi punti nella smorta luce del crepuscolo. La vista che offriva l'alto balcone era chiusa, quasi soffocata, fra il vicoletto, che a quell'ora pareva fondo e cupo come un pozzo vuoto, e la gran distesa di tetti rossicci e borraccini su cui gravava un cielo basso e scolorato. Nicolina cuciva in fretta, senza alzare gli occhi: sentiva, come se la respirasse con l'aria, la monotonia del limitato paesaggio. Senza volerlo, indugiava a pensare alla casa di Sant'Agata; rivedeva il balconcino di ferro arrugginito, spalancato

sui campi, davanti al cielo libero che pareva mescolare le sue nubi col mare, lontano lontano.

Era quella, per Nicolina, l'ora più riposata, benchè la più malinconica, della giornata. Tutte le faccende erano sbrigate. Nella casa, come nell'aria, come dentro l'anima, si faceva una sosta, un accorato silenzio. Allora pareva che i pensieri, i rimpianti, le speranze, si facessero innanzi circonfusi della stessa luce incerta che rischiarava il cielo. E nessuno interrompeva i vaghi, incompiuti soliloqui.

Antonietta era in camera, presso il lettino di Alessio che da sei giorni aveva la febbre. Il cognato, al solito, restava seduto presso la tavola, che Nicolina aveva sparecchiata. Nella stanza mezzo buia si scorgeva, simile a un piccolo punto rosso, il fuoco della lunga pipa. Dopo aver cenato, e cenavano mentre era ancora giorno per non andare a letto col cibo sullo stomaco, egli fumava per un'ora giusta (il pendolo oscillava nel mezzo della pa-

rete), tenendo gli occhi socchiusi, placidamente.

Annottava, e l'ultima luce era fuggita; Nicolina ripose il lavoro nel cestino, alzandosi un po' a malincuore. Doveva preparare il bicchiere d'acqua che il cognato sorseggiava lentamente, due ore dopo aver cenato. Antonietta, che aveva la testa al malatino, non se ne sarebbe occupata.

Strizzò poco meno di mezzo limone nell'acqua, badando che col succo non cadesse qualche seme; aggiunse tanto vino quanto bastava a tinger l'acqua; vi sciolse un cucchiaino scarso di zucchero; agitò, rimestò, lasciò riposare. Poi guardò il bicchiere contro il lume, per accertarsi che la bibita fosse perfettamente limpida, come sapeva prepararla Antonietta. E finalmente portò il bicchiere, su un piatto, cautamente.

Tornò a riaffacciarsi. Ma il cognato chiamò subito.

— Vuoi ammalarti anche tu? C'è umido, fuori.

Nicolina avrebbe voluto spiegare che l'aria le pareva insolitamente tiepida. Ma rientrò senza replicare.

— Chiudi.

Socchiuse il balcone, sospirando.

— Chiudi bene.

Chiuse anche gli scuri, senza fare rumore. Si ricordava di suo padre che non voleva serrassero le finestre; diceva: « Il viandante stanco, che entra di notte in paese si solleva se vede un po' di luce nelle case... ».

Sedette presso la tavola e riprese a lavorare, cercando di non dar noia al cognato con la mano, nel tirar la gugliata. Carmelina, trascinati i balocchi presso la zia, cominciò a cullare una pupattolina fatta con due cenci e un fil di spago, canticchiando: « Dormi.... Dormi... ». Ma si interruppe subito, e tacque, guardando il padre un po' spaurita.

Poi venne Antonietta, pallida e preoccupata, e sedette anche lei.

— Ài fatto bene, — disse all'orecchio

della sorella —, a pensare per la limonata.

— Tu non venivi....

— C'eri tu. Stavo tranquilla.

Sempre sotto voce aggiunse, accarezzando la bambina:

— È ora che vada a letto, non ti pare? Io debbo tornare di là.

— Finisco la cucitura e vado subito.

Tacquero. Di solito stavano sempre zitte mentre lavoravano e don Lucio era in casa, per non dargli noia.

Antonietta, che mostrava una penosa inquietudine in tutta la persona, ruppe due volte il pesante silenzio con due sospiri profondi. Tutte e due le volte Nicolina levò gli occhi dal lavoro e la guardò con espressione angustiata.

Don Lùcio assaporava la sua fumata con sodisfazione quasi voluttuosa. Tenendo gli occhi socchiusi, seguiva ogni piccolo movimento delle due sorelle. L'una e l'altra avevano nell'espressione, nella maniera di muoversi, di guardare, lo stesso

impaccio, la stessa goffaggine che nascevano dal continuo misterioso timore di recargli fastidio. Egli provava una compiacenza sempre nuova ogni qual volta si avvedeva come fosse profonda la soggezione che ispirava alle due donne, specie a Nicolina che, sul principio, aveva mostrato di avere una vivacità quasi irruente e sgradevole.

Nicolina si alzò, e Carmelina la seguì dopo aver baciato in fretta la mano dura e fredda che il padre allungava ogni sera, senza smettere di fumare.

— Prendi le mie carte e gli occhiali.

Antonietta portò sulla tavola la cartella gonfia di registri, e la cassetta con le penne e il calamaio, che stavano disposte in bell'ordine su una piccola scansia presso il balcone. Don Lùcio guardava compiaciuto la moglie che andò e tornò due volte. Ammirando le molli movenze dei fianchi forti e pieni della sua donna, era contento di sè stesso, così come era contento ogni volta che si soffermava a

contemplare i mobili costosi de' quali aveva abbellito la casa.

Nicolina, tornando, disse:

— Sono stata a vedere Alessio. Si lagna nel sonno.

Antonietta guardò supplichevolmente il marito. Andò e tornò subito in punta di piedi.

— Lùcio! — chiamò timidamente, restando sull'uscio, con la voce piena di lacrime —. Credo che stia peggio!

Egli finse di adirarsi:

— Ci avete gusto a tormentarmi? — gridò —. Ad avvelenarmi i pochi minuti di riposo, dopo una giornata di fatica?

Antonietta tornò in camera, umiliata e dolente. Non le credeva mai, quando gli comunicava le sue paure!

— La colpa è mia, confessò alla sorella —, mi manca il garbo, nel dire le cose....

— Vuoi che gli parli io?

— No, è inutile. Stasera è in collera. Vattene, Nicolina. Pare che si confabuli, qui tra noi. Non è giusto.

Ma quella sera, l'umore di don Lùcio era disposto alla pace. Aveva mangiato di buon appetito, digeriva senza fatica, era sodisfatto. Solo gli dava un po' di noia, sentir piangere la moglie, di là....

Si alzò finalmente ed entrò in camera, mentre Nicolina, ch'era tornata al lavoro, impallidiva, spaurita.

La moglie, seduta accanto al lettino, in penombra, nell'abbandono doloroso di tutta la persona, pareva quasi bella. Don Lucio desiderò di abbracciarla. Già gli pareva di sentire tra le braccia secche il tiepido molle corpo della moglie che si abbandonasse docilmente alla sua stretta.

In quel momento essa non pensava affatto a essere docile. Tutta l'anima sua era presa dal figlio malato.

Don Lùcio guardò il lettino con una specie di ripugnanza. Quel ragazzo, da quando era nato, non aveva procurato che fastidi a lui e preoccupazioni alle donne.

— Stupidetta! — esclamò con insolita

mitezza nella voce. — Ti pare che tuo figlio stia per morire?

Antonietta trasalì, udendo la voce del marito. Ma, poi che lo vide sorridere, osò spiegare:

— Rigetta anche l'acqua.... E poi.... senti come scotta....

— Si vede che ti manca l'esperienza! — replicò don Lùcio senza guardare il piccolo malato —. Se ci fosse qui tua madre ti direbbe che sei una stupida. I ragazzi sono come le giornate di primavera....

Antonietta si rinfrancò un poco. La sola presenza del marito, mentre la intimidiva fortemente, bastava a farle apparire piccole e infondate tutte le sue apprensioni.

Ma il conforto durò quanto la presenza di don Lùcio. Rimasta di nuovo sola, nella camera in penombra, fu ripresa dalle paure. Il fanciullo pareva assopito; il fine visetto di lui, bianco come la cera, la spaventava. Lo fissava dolorosamente,

come se avesse sperato di trasfondergli vitalità con lo sguardo.

— Alessio, anima mia.... Alessiuccio.... — chiamò, sommessamente, per vedergli riaprire gli occhi. Ma poi pensò che il riposo poteva fargli bene, e tornò a guardarlo in silenzio. Con tutta l'anima dentro lo sguardo fisso e spaventato, si scordava del marito, della figlia, dell'ora tarda. Se la casa fosse crollata intorno, avrebbe continuato a guardare il suo piccolo figlio malato senza muoversi. Nessuno si curava del piccolo che pareva assopito ma non riposava e soffriva. Ecco che poteva spegnersi così, nel silenzio grande, mentre il marito continuava a riempire di cifre i fogli di carta con le belle righe rosse e blu.... Che avrebbe fatto, che avrebbe detto, se lo avesse chiamato gridando: « Lùcio! Alessiuccio è morto... »?

Gli voleva veramente bene, lui, ad Alessio? Certo, gli doveva voler bene, perchè era il primo figlio, il maschio.... Certo.... Ma bastava l'ombra del dubbio, che le

passava a traverso la mente come il volo d'un pipistrello nella notte, per raddoppiare il suo amore di mamma.

In verità, da quando era nato, Alessio non aveva dato che trepidazioni.... Gracile, diafano, tranquillo, pareva che camminasse sulla terra guardato dalla morte....

Chi aveva detto queste buie parole, che proprio ora, mentre era così malato, le tornavano nelle orecchie? Certo le avevano dette per il suo Alessiuccio.... Essa gli aveva dato la vita più di una volta, con lo stesso dolore. Dio mio! Dio mio! gemette, saprò farlo diventare ben presto forte e allegro e rumoroso come gli altri ragazzi?

Il marito tornava, con una candela in mano.

— Non ti sei ancora coricata? – esclamò.

— Eccomi — rispose Antonietta. Subito pregò: — Non mandargli tutta la luce sugli occhi....

Si spogliò e si coricò, per obbedienza. Ma cercò di non addormentarsi. A mez-

zanotte scese di letto per fare bere Alessio: altre due volte per guardare il termometro.

— Mamma! — si lamentava il malato vedendola —. Non è ancora giorno?

Scendeva cautamente, camminava a piedi nudi, per non svegliare il marito. Don Lùcio si svegliò lo stesso e la mattina disse:

— Finchè non si rimette — e accennò con la mano al lettino —, io dormirò di là. Non posso perdere così le nottate.

Antonietta abbassò gli occhi, mortificata. Lui aveva ragione. Un uomo che deve far lavorare la testa à bisogno di riguardi e non può sacrificare il sonno come una femminetta.

Tuttavia non seppe trattenere le lacrime, quando don Lùcio uscì dalla camera per andare a prendere il caffè. Sentì un gran freddo, quasi fosse rimasta per sempre sola e abbandonata nella camera mezzo buia dall'aria satura del tristo afrore della febbre.

Nicolina chiamava. Lasciò il lettino del malato per non far maggiormente seccare il marito facendosi attendere.

La fanciulla s'era alzata prestissimo e, preparato il caffè, aveva spazzato e rassettato la grande stanza che, forse perchè aveva il parato scuro e perchè dava nel vicolo, restava senza luce fino a tardi. Le robe del cognato, di già tutte spazzolate e piegate, erano pronte sul divano, e le scarpe, ben lucidate, erano posate sullo sgabello perchè lui non dovesse chinarsi nel prenderle. Dalla cucina giungeva una forte e piacevole fragranza di caffè fresco.

Antonietta ingollò il caffè e mentre la sorella passava in fretta con un candido asciugamani sulle braccia, le raccomandò:

— Torno da Alessio, Nicolì'.... Provvedi tu alla colazione.

Nicolina non rispose. Sapendo che la sorella non poteva aver la testa alle faccende di casa, aveva di già provveduto, fin dalla sera innanzi. In cucina don Lucio si lavava, strofinandosi col sapone

odoroso le braccia secche e vellose e le gote sbarbate, e poi sciacquandosi abbondantemente. Nicolina aspettò umilmente che finisse, per dargli l'asciugamani, vincendo la sgradevole impressione che le ispirava la vista di quelle braccia nude di uomo. Poi gli portò lo spazzolino dei denti. Infine si rammentò che Antonietta lo pettinava.

Don Lùcio sedette davanti al balcone chiuso, con un asciugamani asciutto intorno al collo.

— Vediamo se sei brava.

Nicolina spruzzò l'acqua Migone nei pochi ciuffi di capelli, stropicciò lievemente con una spugnetta finchè la cute diventò rosea. Poi prese il pettine.

— Va bene così?

— Va bene.

— Vi faccio male?

— No. Continua.

Nicolina sapeva fare. Sempre aveva osservato e imparato ogni più piccolo movimento della sorella mentre pettinava il

marito, due volte al giorno. Si studiava di pettinare anche lei adagio adagio, senza impazienze, animata dal timore di lasciare scontento il cognato che affidava il calvo roseo cranio alle sue mani inesperte.

— Va bene così?

— Va bene.

— Vi faccio male?

Don Lùcio gustava il primo piacere della giornata. Il massaggio lento e uguale gli faceva bene; colle spalle comodamente appoggiate alla bassa spalliera, gli occhi socchiusi, si abbandonava tutto alla piccola voluttuosa sensazione.

— Basta — ordinò a un certo punto.

Nicolina ripose i pettini e la boccetta con l'acqua, e corse a lavarsi. Poi volò nelle stanze di sopra: Carmelina si era svegliata; la vestì, le ravviò i capelli; rassettò le due stanze con tutta quella vivacità di movimenti che le era naturale e che riusciva tanto sgradita a don Lùcio. Tornò giù e, preparando la colazione, ritrovò tutta la posatezza necessaria che

aveva imparato ad avere nel servire il cognato.

Stese la tovaglia ; imburrò il pane bianco (si faceva a parte col fiore di Maiorca per lui solo) e versò il latte, non troppo caldo e non freddo. Mentre egli mangiava — un dottore gli aveva consigliato di masticare il boccone trenta volte lentamente, — Nicolina non tralasciava di servirlo. Andava e tornava dalla cucina (sul fuoco c'erano altre fette di pane in caldo), si trovava pronta a imburrare, ad aggiungere latte o zucchero, senza vincere la pungente paura di non accontentare il cognato. Intenta a servirlo, non si curava di sbrigare le molte faccende che l'aspettavano, o a preparare la colazione per sè e per Antonietta. Del resto loro donne si adattavano facilmente con un po' di pane e un pezzo di ricotta mangiato in piedi. Spiava in faccia il cognato, desiderosa di sentirsi approvare. Ma don Lùcio era nero come mezzanotte. Andò in camera, a passi lenti, trascinando le pantofole.

Antonietta lo guardò tra le lacrime.

— Lùcio! — esclamò dolcemente —. Che te ne pare?

Don Lùcio sbirciò il malato che lo fissava con occhi ardenti e dilatati.

— È raffreddato — disse seccato —. Non vedi che gli lacrimano gli occhi? Fagli fare una buona sudata.

E si allontanò per vestirsi. Non poteva soffrire scene di malati che si lagnano, di donne che piangono.... Che pretendevano da lui? Perchè lo tormentavano, inseguendolo con sguardi così contristati che parevano pieni di rimproveri? Non la teneva in pugno lui, la salute di quel ragazzo! Aveva fatto una buona colazione e glie la volevano guastare. Ecco tutto.

Ebbene, la vita di un ragazzo non poteva certo essere utile quanto la vita di un uomo adulto che « lavora e produce ». Quanto la sua, infine. Aveva il cuore malato, lui. Gli erano state vietate le emozioni. E loro si accanivano ad amareggiargli la vita con le piccole angustie, gli

sciocchi timori, con che le donne s'infrascano la testa. Ebbene, se lui fosse morto, loro avrebbero finito di mangiar pane!

Ma questi pensieri erano incresciosi, e inopportuni, quanto la vista del figlio malato.

Non bisognava pensare a « quel fatto ». Si palpò le gambe, le braccia, si guardò a lungo nello specchio, donde la sua immagine sembrò emergere come da un'acqua verdastra. Viveva, respirava, vedeva. Respirò profondamente. Specchiandosi, scoprì due nuovi capelli bianchi; li strappò e li buttò via con ribrezzo. Non era più tanto giovane. Forse la dissoluzione del suo corpo cominciava di già, mentre un'altra creatura nata da lui doveva sopravvivergli. Ogni giorno che passava, ed era un passo che lui faceva verso la morte e che l'altro faceva verso l'avvenire. Andavano contro due mete opposte. Era così. La Natura è così.

Vestendosi per uscire, il suo sguardo si

posò sul lettino, involontariamente. Subito voltò gli occhi.

Sì, l'altro sarebbe certamente guarito. Aveva tutta una vita davanti a sè, una vita fresca e nuova....

Antonietta guardava il marito, mortificata. Lo vedeva sempre più scorrucciato.

Aveva ragione. Lo trascurava da molti giorni e forse Nicolina non riusciva a contentarlo. Per farsi perdonare, gli spazzolò con cura la giacca, lo accompagnò fin sulla saletta dove Nicolina aspettava tenendo la spolverina chiara con le due braccia alzate. Don Lùcio l'infilò senza parlare. Sulla porta si voltò, lungo lungo, e disse con tono aspro, senza rivolgersi ad alcuna delle due:

— Ricordati di farmi trovare il mio letto nel salottino.

Come furono sole, le due sorelle provarono una specie di sollievo, senza confessarlo. Parve che nella casa, nella vasta casa in poca luce, si respirasse più liberamente. Nicolina domandò:

— Come sta?

— Male, Nicolinedda mia. Ò paura. Ciò che mi fa più paura è il non sapere che abbia.

E siccome Nicolina domandava ancora con gli occhi, aggiunse:

— Non vuol credere che sia tanto malato. Gli uomini son tutti così.... Gli pare che io esageri....

— Pure papà, buon'anima, ti ricordi.... Quando Alfonso ebbe la meningite....

— Papà era una mosca bianca. Gli uomini son tutti come lui. Lo so io che ò più esperienza di te, Nicolinedda.

Nicolina sospirò profondamente. Certo, doveva essere proprio così.

Andò a vedere il nipotino. Ma davanti a quello sguardo grave e intelligente di fanciullo malato che domanda aiuto, si agitò tutta, presa da un senso di sgomento e di oppressione. Sentì anche lei che la solitudine più disperata le circondava nella casa. Non conoscevano alcuno che potesse essere chiamato per conforto o per

consiglio: alla loro porta non picchiava se non gente ignota, gente che domandava di don Lùcio con tono umile, squadrando le donne ostilmente.

Lasciò la camera, per liberarsi dal senso di angoscia e di solitudine, e cominciò a sistemare un lettino di ferro nel piccolo salotto, mentre Carmelina le girellava attorno rallegrata dalla novità.

Bisognava che don Lùcio non si sentisse come accampato; e perciò trascinò nel salottino — dopo aver levato il tappeto orientale e l'orologio di bronzo sotto la fragile campana di vetro — tutte le piccole comodità di cui egli amava circondarsi. Ecco la vaschetta di cristallo che conteneva il sapone profumato, la spugna, lo spazzolino. Ecco la graziosa spera oblunga. E la misteriosa cassetta di ebano che teneva, sempre chiusa a chiave, sul cassettone. La cassetta color cuoio, coi pettini. La scatolina con la limetta d'acciaio e le forbicine ricurve. E finalmente l'astuccio con l'occorrente per farsi fare la barba

in casa ogni tre giorni.... Nicolina aveva una specie di culto per tutti i piccoli oggetti che andava collocando sui mobili del salotto. Cose che parevano inutili, o almeno superflue.... Suo padre, buon'anima, era tanto semplice! E anche i fratelli delle sue amiche d'un tempo lontano.... Tutti erano così diversi da lui!

Chiudendo le imposte per impedire che entrasse il sole nel salottino trasformato, pensò che lei, una povera ragazza fatta per la fatica, non avrebbe mai osato dormire in una camera così ricca e bella.

Certo certo.... pensò convinta, lui è diverso da tutti gli altri. E si pentì di non aver saputo dimostrare a bastanza fiducia in lui, restando sola con Antonietta. Se non si allarmava era proprio segno che Alessio non doveva essere in pericolo. Sapeva quel che si faceva; era sicuro di sè e conosceva la vita come uno che legge dentro un libro aperto. Bisognava affidarsi a lui, con animo tranquillo.

E tornò a provare il vivo senso di gra-

titudine e di ammirazione che pareva colmasse la distanza che separava la sua povera anima dal cognato.

Avrebbe potuto sposare una ricca e istruita signorina della città e invece si era degnato di guardare la piccola Antonietta, la quale non gli aveva portato altra dote che il corredo, non altri gioielli che le sue virtù di donna di casa....

Ebbene, ripetè dentro di sè, indugiando come estatica in mezzo alla camera in penombra, Antonietta è stata fortunata.

Passate quelle piccole contrarietà, sua sorella avrebbe di nuovo goduto la gioia di appartenere a un uomo che sapeva guidarla, di avere una casa proprio sua, dei bambini proprio suoi....

Sì, essa era stata fortunata. Non le mancava quasi nulla, per essere felice.

★

La storia del matrimonio di Antonietta era molto semplice.

Don Lùcio Càrmine, da alcuni anni, era

amministratore o meglio fattotum del barone Rossi. Ogni primavera andava a Sant'Agata, dove il barone possedeva terre e case, per riscuotere, ed era ospitato dal segretario comunale, don Pasquale Restivo.

La buon'anima di don Pasquale gli serbava una riconoscenza così profonda che per lui si sarebbe fatto tagliare le mani.

Si trattava di questo: il segretario si era messo in mente di darsi al commercio, per far la dote alle figlie, e aveva cominciato a fabbricare. Ma fece come uno che se ne va in alto mare, dentro una fragile barchetta...: presto consumò l'esiguo capitale.

Mentre era come si suol dire nelle peste, la moglie gli portò davanti il nome di don Lùcio Càrmine.

— Non è ricco, ma comanda il foglio da cento. Lo stesso fatto che è uomo di fiducia del barone dà la certezza che non farà sapere i fatti nostri alla gente.

Dicono che abbia prestato denari al farmacista quando si rovinò col gioco....

Forse l'ispirava un angelo, povera donna, forse uno spiritello maligno. Ma chi, mentre è stretto dalla necessità, distinguè ciò che è bene da ciò che è male?

Don Pasquale andò a cercare don Lùcio fino in città; firmò delle cambiali; garantì il suo nome mettendo innanzi la casetta e una piccola terra che gli dava grano per l'annata. Don Lùcio tornò apposta a Sant'Agata, con un amico perito che stimò la casa e la terra; e sborsò il denaro.

Una provvidenza, in quel momento!

Il tempo passò rapidamente. Don Pasquale, che non era nato per fare l'appaltatore, continuò a rovinarsi dietro una fabbrica che pareva maledetta dal Signore. E una sera, mentre meno se l'aspettava, ricevette un biglietto da visita del signor « Lùcio Maria Càrmine, segretario del barone Rossi, ecc., Presidente del Circolo dei Commercianti, ecc. ecc.,

Socio della Lega per l'Infanzia abbandonata, ecc. ecc. ».

Era in paese e faceva « osservare » che le cambiali scadevano.

Don Pasquale corse come un disperato all'alberguccio dove alloggiava don Lùcio. Questi l'accolse con l'abituale freddezza.

— Vedremo.... — si limitava a rispondere senza alzare gli occhi (allora non portava gli occhiali), da certe sue cartacce sparpagliate sul letto. — Vedremo.... Ma io mi trovo allo scoperto. Io ò fatto dei sacrifici per lei.

— À ragione! — gemeva il segretario. — À tutte le ragioni. Ma pensi alla condizione di un povero padre di famiglia! Lei è giovane e non sa che significhi! Ne va del buon nome dei Restivo. Che vergogna! E dove me la metterò la faccia, se ci levano la casa? Non abbiamo fatto a tempo. Ma ora pagheremo. Lei à ragione. Ma non perderà niente. À da fare con un galantuomo. Io, finora, gli interessi li ò pagati....

— E chi le parla di interessi? O che mi prende per uno che faccia quel bel mestiere? — interruppe don Lùcio alzando la voce e il mento —. Bel profitto a far del bene alla gente!

— Non voleva offenderla! — spiegò il segretario sospirando penosamente —. Non le faccio proposte contro la giustizia!

— Vedremo.... — ripetè don Lucio che, così lungo lungo e accigliato com'era, con un ciuffo di capelli mezzo grigi su una tempia, mostrava più anni di quanti ne avesse realmente. — Io il cuore non l'ò cattivo. Non faccio male a una mosca, io, e la mia coscienza è netta come quella di un bambino di latte. Ma capirà! Ò aspettato fin troppo e ora mi trovo allo scoperto....

Si compiaceva a sentirsi pregare e scongiurare da un uomo già vecchio, che in paese era rispettato da ognuno, e ora stava in piedi davanti a lui, a capo scoperto, con le tremule mani tese avanti come a parare un pericolo.

— Vedremo.... — Non diceva altro, fingendo di continuare a cercar fra le carte, con aria infastidita. Finalmente aggiunse:

— Le farò avere una risposta.

Il segretario se n'andò col cuore morto. Ogni sera tornando a casa, domandava:

— È venuto? À scritto?

— Non è venuto. Non à scritto.... — rispondeva la moglie. — Ma non ti allarmare. Tra amici e parenti....

— Sì! Amici e parenti! — esclamava il segretario sconsolatamente. — Mettere i fatti miei « coram populo! ». Non lo sai che il povero e il malato è scacciato dal parentato!

— Resterebbe mastro don Biasi....

— Mastro don Biasi?! Cacciarmi tra le grinfie d'uno strozzino! Quello sì che si mangia tutto!

Così per una settimana intera intera. Una settimana che pareva quella della passione. Anche i ragazzi pensavano alle cambiali, e le nominavano sotto voce, quando il padre non c'era.

Finalmente don Lùcio Càrmine si fece vivo: rinnovava le cambiali, a lunga scadenza, e prendeva per sè la fabbrica avviata — quella fabbrica che aveva ingoiato tutti i capitali, come la bocca di un pozzo. Bisognava contentarsi. Quel che era fatto era fatto. Ora non si trattava che di pagare, senza pensare mai più a speculazioni sbagliate.

Don Pasquale Restivo tornò dalla morte alla vita. Ciò che lo consolava maggiormente era che, in mezzo a tanto rovinìo, la terra non si fosse toccata.

— Ma c'è la minaccia.... — fece la moglie. — La terra è lì, a garantire. E se....

Il segretario si aggrottò. Ma si rianimò subito. Sciocchezze. Il debito, a costo di mangiare pane asciutto, l'avrebbero pagato.

— Un altr'anno — concluse —, lo inviteremo a pranzo. È un galantuomo.

Parlava di lui con rispetto, quasi fosse stato il deputato del paese.

— Un galantuomo! Un altro, al suo po-

sto, mi avrebbe rovinato. Certo.... con le dita schiacciate ci resto un pochino.... Ma non importa. La terra e la casa sono nostre. E non me le lascio scappare.

I figli, una nidiata, lo stavano a sentire a bocca aperta. Loro avevano quasi paura di quell'uomo lungo e accigliato che poteva fare il sole e il maltempo, come il Padreterno.

Allora Caterina, la più grande, poteva avere vent'anni; Antonietta, Nicolina e i fratelli venivano tutti dopo di lei.

L'anno appresso don Lùcio fu invitato a pranzo, per tutti i giorni che si fermava a Sant'Agata.

E questa dell'invito a pranzo, diventò un'abitudine. Come sapevano l'arrivo di don Lùcio Càrmine, donn'Amalia e le figlie si davan da fare quasi fosse Pasqua. Facevano grandi pulizie per tutta la casa, lavando persino i vetri delle finestre, persino le maniglie di rame delle porte, e mettevan fuori dalla « corriola » la tovaglia di lino con la cifra rossa e bianca,

per ricevere degnamente l'ospite che giungeva dalla città. La sua venuta, per via del pranzo più abbondante del solito e per tante piccole novità, rallegrò sempre i figli del segretario.

Solo chi restava vinta da un indefinibile senso di paura, era Antonietta. Quel giovanotto che pareva invecchiare anzi tempo, che a tavola masticava così adagio ch'era una angustia tenergli dietro, che parlava poco e non rideva mai, le ispirava una soggezione tanto forte che le toglieva il respiro, proprio come se l'aria venisse improvvisamente a mancare nella piccola stanza da pranzo piena di luce. Col tempo la paura diventò quasi piacevole, quasi attraente. Senza sapere perchè aspettò le visite di don Lùcio con una certa impazienza. Forse le aspettava come l'unica novità che venisse a interrompere l'uniformità della sua vita casalinga.

Egli giungeva regolarmente ogni primavera, in compagnia dell'amico perito che aveva stimato la roba dei Restivo; non

veniva solo per conto del barone, ma anche per badare a interessi proprio suoi e veder la fabbrica che progrediva a vista d'occhio e che lui, una volta finita, aveva intenzione di rivendere.

Lavorando nell'orticello, dietro la muriccia che d'estate odorava di sole, Antonietta pensava a don Lùcio e cercava di figurarsi la casa dove abitava solo solo... Ma subito rideva di sè stessa, dentro di sè, perchè le pareva una cosa stupida svariare la mente dietro una persona che forse non pensava neppure di averla veduta. Il chiuso e taciturno ospite di ogni anno, non l'aveva mai guardata in faccia, nè le aveva mai rivolto la parola direttamente. Non era, per lui, che una delle figlie del suo debitore.... Forse era già fidanzato con una ricca e superba signorina della città.

La piccola Antonietta si ingannava. Don Lùcio, nelle sue brevi lontane visite, l'aveva studiata e osservata. Da tre anni accettava gli inviti a pranzo per non gua-

starsi lo stomaco coi mangiari intrugliati della locanda, e per conoscere a fondo la seconda figlia del segretario. Nicolina era troppo giovane. Caterina mostrava un carattere chiuso e superbo; e i suoi modi un poco bruschi e la maniera di guardare, facevan temere che fosse troppo sicura di sè e aspettasse il momento di spadroneggiare.

Antonietta gli piaceva. Non era bella, ma neppure brutta. Aveva un paio d'occhi castani pieni di mitezza. La veste scura modellava un corpo di già sviluppato e ben fatto. Le mani ruvide e grandi, i polsi forti, sapevano le umili necessarie fatiche della casa. Gli piaceva. Gli sembrava la vera immagine della donna. Lui, che si rammentava in confuso delle sue sorelle, non poteva soffrire le ragazze della città che civettano e frequentano le scuole maschili. Da molto tempo pensava di prender moglie: ora aveva anche trovato una ragazza come ci voleva per lui. Ma doveva abituarsi all'idea di dover vivere con

Antonietta e, sopra tutto, accertarsi che il carattere di lei fosse veramente docile mansueto, fatto per essere plasmato come l'argilla fresca.

Un'altra cosa era necessaria: aspettare che don Pasquale Restivo avesse finito di pagarlo (in poco tempo gli interessi avevano superato il capitale); perchè gli affari e il sentimento non camminano bene assieme.

Quando gli parve l'ora si decise. E per non affaticarsi con un viaggic straordinario aspettò di andare a Sant'Agata per conto del barone. Del resto non era affatto impaziente di portare Antonietta nella vasta casa che abitava solo, e dove di tanto in tanto conduceva una sua umile devota amante.

Era il quinto anno che il segretario l'ospitava, con immutata cordialità.

Egli parlò della fanciulla con gravità, scotendo ogni tanto, meccanicamente, per il suo innato amore della pulizia e dell'ordine, il miglio che i canarini dalla

gabbia gli spruzzavano sulle ginocchia. Il segretario restò incantato della delicata onestà di quel giovane che aveva frequentato la sua casa — con un sentimento ben delineato — senza turbare la pace di Antonietta o approfittarsi della sua condizione di creditore....

Antonietta fu chiamata lì per lì. Era nell'orto; sgranava un cesto di baccelli e cantava accompagnata da Nicolina. Le voci fresche e gaie delle due sorelle giungevano nella stanza da pranzo.

Sulla scala la madre le mormorò, prendendole una mano:

— Figlia mia, don Lùcio Càrmine è venuto a domandarti in isposa.

Antonietta si sbiancò. Volle fuggire smarrita. La madre la trascinò dolcemente nella stanza da pranzo. Don Lùcio voltava le spalle all'uscio, oscurando, con la lunga persona, tutta la vetrata; il segretario gli additava certi orti, lontano, che in antico erano appartenuti alla famiglia Restivo. Si voltarono. Antonietta restava in mezzo

all'uscio, con la faccia più bianca della cera; si guardava attorno, come se cercasse aiuto nello smarrimento che la soffocava.

— Mi sembri una piccola stupida... — fece la madre sorridendo. — Che penserà di te il signore don Lùcio?

Tutti erano imbarazzati. Allora don Lùcio disse:

— Voglio che la risposta di donna Antonietta sia ben ponderata.

E uscì. Anche questo era un atto da galantuomo.

Ma Antonietta si turbò ancora più profondamente, come se l'avessero abbandonata su una strada deserta. Se l'ospite l'avesse a pena guardata negli occhi, se le avesse detto una parola buona, il suo cuore si sarebbe aperto alla gioia e all'amore come un fiore che sboccia toccato dal sole.

Che era mai quella pena grande che l'opprimeva così? Cominciò a piangere sommessamente, col grembiule sulla fac-

cia. Il canarino continuava a saltellare nella gabbia e qualche seme di miglio restava intricato fra i lucidi neri capelli.

— È giusto che sfoghi — disse il segretario. — Le ragazze fanno tutte così. Ti ricordi, Amalia?...

E donn'Amalia e don Pasquale crollarono la testa, sorridendosi dolcemente, come due fanciulloni, ricordandosi dei giorni lontani, pieni della felicità di esser giovani e di volersi bene. Bei giorni! Anche donn'Amalia piangeva, allora, e gli altri sorridevano. E poi s'erano fatto il ritratto (quello che pendeva, ingiallito, nel salottino); lei seduta, lui in piedi, con una mano posata sulla spalliera della poltrona, rigidi impettiti per venir somiglianti, mentre il cuore picchiava come un tamburo... Bei giorni! Tutto era svanito piano piano, come il sole d'estate che, nel tramontare, s'indugia in mezzo al mare.

E la dolce storia passata, credevano di riviverla nei figli.

Nicolina che saliva, trovò Antonietta

con gli occhi rossi. Si sbiancò anche lei, perchè amava molto la sorella.

— Non è nulla — spiegò la madre, con la voce che le tremava un poco. — Don Lùcio Càrmine è venuto a domandarla in isposa.

Anche Nicolina non domandò se Antonietta accettava. Si mise a ridere, rallegrata, e ripetè con cantilena, come se raccontasse la vecchia favola, a un bambino....

— È venuto Barbablù! Mi date la più gentile delle vostre sorelle?

— Ma taci! — esclamò Caterina, che non aveva aperto bocca. — Scherzi sempre fuori di proposito. Ebbene, che c'è da ridere, adesso? Aiutami ad apparecchiare.

Caterina provava gran dolore che sua sorella sposasse. Non era a bastanza bella e piacevole la vita, mentre restavano tutti uniti, tutti assieme, come i chicchi d'uno stesso grappolo?

Ora una di loro doveva andarsene via

dalla casa tranquilla, per seguire un uomo straniero. Avrebbe voluto domandare: — Ti piace? Lo sposerai?...

Ma non parlò. Non doveva mettersi, con la sua parola, tra lei e la sorte.

Forse per la medesima ragione, ognuno evitò di parlare della «cosa nuova».

E quella mattinata trascorse come le altre, in mezzo alle faccende accresciute per il pranzo all'ospite.

E la sera, a pranzo, don Lùcio Càrmine offrì ad Antonietta, senza domandarle la risposta ponderata, un anello che parve straordinariamente ricco e bello. E dopo la sua partenza, le cose tornarono come prima.

Grandi novità furono il corredo della promessa sposa; le visite delle amiche che venivano a rallegrarsi e a curiosare. Tutte invidiarono la fanciulla; moltissime si presero il velenoso piacere di mormorare che quello era un matrimonio voluto, chè il segretario affidava la figlia a un forestiero, senza informarsi chi fosse, in

patto di gratitudine, per l'affare di certe cambiali.:..

Per un pezzo non parlarono d'altro, poi non ne parlarono più, come succede di tutte le cose nuove che fanno impressione.

Antonietta non vinse la soggezione che le ispirava il fidanzato. Egli venne altre due o tre volte, durante l'annata, per «familiarizzarsi» e dar consigli a proposito del corredo, badando che non facessero spese inutili, spese pazze. Antonietta non si «familiarizzò» mai. Si persuase sempre più di essere una povera creatura che non avrebbe mai pigliato confidenza con quell'uomo saggio e taciturno e non si sarebbe mai resa amabile. Perchè scegliere proprio me? — si domandava sgomentata. E le pareva di trascinare un peso insopportabile.

La vigilia delle nozze osò domandare al fidanzato un grosso favore, « una grazia » disse lei.

Voleva condurre Nicolina, per non es-

ser sola, nella casa nuova, almeno nei primi giorni.

— È ancora una bambina, si può dire. Non darà fastidio.

Certo, che fastidio doveva dare? Don Lùcio s'era abituato a veder Nicolina a fianco di Antonietta, gaio immancabile testimonio dei loro brevi colloqui di fidanzati, e acconsentì subito.

Così Nicolina rassettò le proprie robe nella cassetta (una di quelle piccole casse tinte verdi che giungono da Palermo piene di dolci): ebbe la sua sacca da viaggio e la spolverina. Era felice di andare in una città e mostrava la sua felicità così vivacemente che pareva fosse lei la sposa.

— La sposa senza anello e senza sposo.... — diceva ridendo alle amiche.

Quando scese le scale, preceduta dal facchino con la cassetta verde sulle spalle, fremeva, impaziente, come un uccello di primo volo. Lasciava la casa, la madre, senza l'ombra del rimpianto. La sua esuberante giovinezza era assetata di veder

cose nuove. E poi, sapeva che sarebbe tornata presto.

Era deciso che doveva restare con la sorella non più di un mese o di un mese e mezzo. Ma Antonietta volle rimandare la partenza, e il marito la contentò.

Antonietta non poteva assuefarsi all'idea di restar sola, lasciando partire la giovane sorella. In presenza del marito essa non osava avere desideri, o speranze. Era una povera cosa senza volontà. Se il marito avesse avuto il capriccio di ordinarle: — Buttati dalla finestra! — lei si sarebbe buttata a capofitto, peggio d'una cieca. Le diceva: — Ò da fare —, e lei camminava in punta di piedi, parlava a segni con Nicolina, o lasciava a dirittura le stanze dalle quali poteva giungere al marito qualche rumore che lo disturbasse. La chiamava e accorreva subito. E se egli voleva, gli si abbandonava sul petto con dedizione assoluta e passiva.

Non era felice. C'era, nel suo cuore, un freddo che le vietava la gioia. Se qual-

che momento restava sola nelle stanze di sotto, grandi e silenziose, si sentiva inquieta sperduta e correva a cercar Nicolina. Pensava con terrore al giorno che Nicolina avrebbe dovuto lasciarla per sempre.

Sedevano tutte e due sul balcone che dava nel vicolo e lavoravano, chiacchierando come due buone amiche. Parlavano poco del presente, evitando di nominare don Lùcio, e molto del passato. Dell'uniforme passato che ora si presentava alla memoria con bellezze non mai vedute, non mai sentite « prima ». Ne parlavano come di un bene perduto per sempre. Pure non si lamentavano mai. La tristezza che aduggiava i loro giovani cuori non aveva una causa determinata. La respiravano nell'aria: ne era impregnata tutta la casa, la casa vasta e isolata dove ogni rumore risonava gravemente; saliva su dal vicolo fondo e scuro, dove talvolta si vedeva una povera sciagurata, la Rossa, accoccolata sullo scalino corroso della

propria casupola. Il primo piano, con due grandi balconi di ferro sempre chiusi, pareva disabitato. Qualche volta si affacciava una donna pallida, vestita di nero: usciva fuori per annaffiare un geranio stento e ingiallito. Era una vedova ancora giovane, che viveva col padre paralitico.

Don Lùcio aveva sentenziato:

— Case come questa, in città se ne trovano poche. Chiusa la porta, non abbiamo più niente da fare coi vicini.

Ebbero una confusa penosa impressione della città intraveduta a pena. La città (piena di strade affollate nelle quali ci stringiamo a don Lùcio per non sperderci, di gente che non conosceremo forse mai, che non farà mai un sorriso festoso....), la città rimase lontana, ignota, quasi paurosa.

Parlavano sempre della partenza di Nicolina che andava perdendo il bel colore della salute. Ma Antonietta non sapeva staccarsene.

Quando giunse il telegramma che annunciava la morte improvvisa del segretario, la partenza di Nicolina diventò affatto fuori di luogo. Don Lùcio permise che andassero a visitare la madre. E al ritorno Nicolina seguì la sorella maritata, come cosa convenuta; e questa volta pianse amaramente perchè sapeva di andare nella tetra casa del vicolo, non più per contentare la sposa ma per accettare la generosa ospitalità del cognato.

La casetta di Sant'Agata, rossa davanti due agili pioppi, chiuse le sue finestre. La vedova restrinse l'abitazione in due stanze; e mise fuori, sul portoncino, un cartello dove era scritto: « Si loca un piccolo appartamento con cucina ». L'idea del « si loca » fu di don Lùcio, abituato in città. Ma fu inutile, s'intende, perchè tutti sapevano che la casa la davano a pigione. Alcuni mobili furono portati in soffitta, altri furono lasciati qua e là nelle stanze vuotate. La famiglia si sbandò, si divise. Uno zio di San Fratello prese con

sè Alfonso. Il nonno paterno si occupò di Antonio....

Caterina disse:

— La partenza di Antonietta ci à portato sfortuna. È così quando cade la prima pietra.... Presto tutto il muro si sfascia e crolla.

Don Lucio assicurò che avrebbe pensato lui per l'avvenire dell'orfana, di Nicolina, e non si sarebbe dimenticato della vedova. In paese lo ammirarono, lo compatirono. Volere o no aveva fatto un cattivo matrimonio! Ecco che gli cascava sulle braccia una famiglia intera! Allor che uscì della casa, per partire, le due donne avanti, vestite di nero, che si voltavano a guardare singhiozzando il portoncino col « si loca », lui dietro, secco inferraiolato, molte persone si avvicinarono per stringergli la mano.

Le due sorelle, ritrovandosi nella casa del vicolo come dopo un sogno pauroso, si attaccarono più fortemente l'una all'altra. La riconoscenza per don Lùcio fu

senza limiti. Pensando alla famigliola povera e sparpagliata, comprendevano che significasse avere una casa ampia e comoda e la credenza piena e, sopra tutto, potersi affidare a un uomo che provvede al presente e all'avvenire. Egli non era soltanto il marito di Antonietta, ma una specie di benefattore. Nel profondo avvilimento in cui le gettò la recente disgrazia, vollero ricompensarlo in qualche modo.

Nicolina pregò che fosse licenziata la serva, una vecchia che sbrigava le faccende grosse e faceva il bucato. Si vergognava a esser di peso al cognato. E sì come in quel tempo Antonietta era incinta per la prima volta, e aveva bisogno di certi riguardi, si addossò tutto il peso della casa.

Con la nascita di Alessio — un bambino minuto, malaticcio, che pareva impastato del dolore di quei mesi di lutto e della malinconia che spirava dalla casa, — Nicolina non ebbe più riposo.

— Nicolina, l'acqua calda!

— Nicolina, a momenti torna Lùcio e la cena non è pronta! — chiamava Antonietta.

E don Lùcio ordinava:

— Antonietta, di' a Nicolina che mi prepari la pipa. Di' a Nicolina che mi porti le scarpe pulite.

E Nicolina, pronta, pareva farsi in due, in quattro, per sbrigare tutto, per contentare tutti. Era magrissima, ma forte. Pareva fatta di acciaio fine. Tante volte, Antonietta, se allattava il bambino o lo sfasciava, pregava:

— Corri a vedere se Lùcio à bisogno di me!

Da prima don Lùcio si infastidiva di aver continuamente la cognata tra i piedi, e borbottava contro il marmocchio che gli rubava le cure della moglie. I giovani occhi sfavillanti, le movenze vivaci di lei, non gli ispiravano fiducia.

Poi, a poco a poco, si abituò, chè la fanciulla si trasformava in sua presenza

e nel servirlo diventava grave e silenziosa come Antonietta.

Col tempo, facendosi i conti, don Lùcio si compiacque di aver fatto il generoso: Nicolina valeva più d'una serva, chè alla serva doveva passare un salario e Nicolina costava solo un po' di mangiare e qualche veste....

Per fortuna, vesti e scarpe ce ne volevano pochissime, tanto per lei quanto per Antonietta. Erano uscite tre o quattro volte a pena. Con la morte del padre si tapparono dentro per necessità. Il lutto, che si porta per anni e anni, è una cosa economica.... Poi le cure del bambino di latte.... Infine Antonietta ricominciò a soffrire, come quando doveva nascere Alessio....

Del resto, è questa la vita di tutte le spose.

Perciò non parlavano mai di pigliare un boccone d'aria, fuori. E don Lùcio, da parte sua, si guardava bene dal far balenare un desiderio simile. Troppe noie....

Troppe noie.... Ci sarebbe voluta la serva per portare il bambino che non camminava ancora, una mantiglia nera per Antonietta che non poteva andare in mostra in quello stato.... Spese pazze, spese inutili! E inoltre avrebbe dovuto alterare le comode abitudini. Addio fumata del dopopranzo, addio limonea da sorseggiare senza fretta.... Niente, niente, meglio che la vita scorra come un orologio e le donne siano assestate. Del resto — assicurava a sè stesso per levarsi ogni scrupolo, — le monache di clausura stanno benissimo e vivono a lungo. Le donne non sciupano energia.

Era dopo avere ruminate queste cose sonnecchiando dopo aver fatto la sua fumata, a fin di cena, che tante volte concludeva con un piccolo stiramento delle braccia.

— Sì! La felicità si trova nell'abitudine!

E guardava le due sorelle che cucivano assorte al lume della lampada (usava la

lampada a olio, don Lùcio, perchè il petrolio e il gas irritano gli occhi), per sentirsi approvare.

Loro approvavano, con un cenno del capo, perchè le cose dette da lui non potevano essere se non giuste e vere. Ma non avevano sentito l'osservazione. Tacendo tutta la serata avevano pensato intensamente alla casetta rossa col « si loca », alla piccola famiglia sparpagliata qua e là.

*

Alessio peggiorava. Don Lucio sentiva in confuso di essere responsabile della vita del fanciullo malato.

— Ci vorrebbe un medico.... — diceva Antonietta timidamente.

— Certo un medico.... — appoggiava Nicolina sotto voce.

Il solo pensiero che un uomo estraneo dovesse penetrare nella sua casa, impadronendosi della fiducia e della ricono-

scenza della moglie, gli dava un profondo malessere.

Ma il fanciullo peggiorava. E don Lùcio, non sapendo più tollerare le lagrimucce delle donne che parevano quasi tacciarlo di poco interessamento, una sera andò lui stesso in persona, nella più vicina farmacia, a chiamare un medico qualunque.

Mentre la madre e la zia, col naso e gli occhi rossi, aspettavano trepidanti, seguendo ogni gesto del medico che osservava il malato in silenzio, anche lui aspettava, con l'aria un po' fiera di chi si è sacrificato per compiere il proprio dovere. Pareva dire: — Ò fatto quanto stava in me di fare. — E in verità la sua coscienza era in pace. Alessio poteva anche morire ora mai, se questo era il suo destino e le due donne non avrebbero mai più il diritto di fargliene carico.

Si trattava di tifo. Per ben cinquanta giorni Antonietta non lasciò la camera.

Sorbiva qualche uovo, una tazza di brodo, per tenersi in piedi. Non si interessava di nulla, di nessuno. Tutto il suo mondo era il piccolo Alessio, i mille bisogni del malato, i lunghi abbattimenti, le fugaci migliorie.

Don Lùcio, che aveva gran paura del contagio, continuò a dormire solo e a mangiare solo.

Il peso della casa lo sopportava tutto Nicolina. Da che si alzava, — e si alzava mentre era ancora scuro —, fino a notte tarda, non si concedeva un minuto di riposo. Lei a sbrigare le faccende grosse e minute, a stirare, a cucinare, a provvedere a tutto. La sua preoccupazione era di non far pesare troppo sul cognato le conseguenze di quella benedetta malattia. All'ora dei pasti rimaneva in piedi, anche se le gambe le tremavano dalla stanchezza, pronta a cambiargli il piatto (per portargli la vivanda ben calda come piaceva a lui che la voleva veder fumare, riscaldava il piatto al riverbero della

fiamma), a mescer da bere, a sbucciare la frutta. Sbucciare la frutta era il còmpito più delicato. Antonietta non era mai riuscita a pelare così bene un'arancia, dopo averla sbucciata, liberandola con un temperino da ogni piccola peluria, da ogni filamento, senza bucarla! Le pere, le mele, accuratamente mondate, tagliate a pezzetti; un pezzetto di già infilato nella forchettina d'argento....

Mettersi a tavola col cognato, mentre Antonietta non c'era, le pareva una sconvenienza. Però ingollava dopo un boccone, assieme a Carmelina che aspettava in cucina, come un gattino, sperando che la zia riportàsse indietro qualche rimasuglio dei delicati manicaretti preparati a parte per il capo di casa. Dopo avere sparecchiato, riempiva la pipa. Preparava la limonata. Metteva a letto la nipotina (che da quando era malato Alessio dormiva nelle stanze superiori, in un lettino accanto al suo). Poi aspettava, rannicchiata in un cantuccio, con le palpebre

pesanti, che bruciavano dal sonno. E il tempo passava più adagio; e le ore parevano più lente; il ticchettìo sommesso del pendolo, il sordo 'mpe 'mpe delle labbra di don Lucio che succhiava placidamente la pipa, incrinavano il profondo silenzio. In confuso pensava, insonnolita, che il ticchettìo lento lento segnava i passi del tempo che va e va senza posa e senza ritorno.

Aspettava che il cognato, posata la pipa, domandasse le carte posate sulla scansia, e dicesse senza guardarla:

— Puoi andare, se ài sonno.

Allora andava in camera a salutare Antonietta. La scorgeva, nella discreta luce verdolina della lampada, a vegliare il malato; pallida, spettinata, dolente.

— Vado. Ài bisogno di me?

Paziente e umile sbrigava qualche faccenda in camera, aiutava la sorella a rifarsi il letto, adagio adagio per non disturbare il piccolo malato, e finalmente saliva la scaletta di legno, finalmente li-

bera. Si svestiva in fretta, spegneva: si lasciava cadere sul letto, pesantemente.

Alcune sere stentava ad addormentarsi. Sentiva un formicolio per tutto il corpo, una gran voglia di piangere, e poi chiudere gli occhi per non svegliarsi più. Era, certo, l'avvilimento della stanchezza.

*

Come Alessio guarì, a Nicolina parve di essersi liberata da un incubo. Si sorprese a canticchiare, qualche volta, mentre era affatto sola, come fosse tornata ai tempi spensierati di Sant'Agata.

Il salottino fu sgomberato e rassettato. Le finestre di nuovo spalancate. Alessio uscì due o tre volte con Carmelina, che si era molto sciupata, accompagnati dal padre. Ma sì come don Lùcio non era disposto a uscire nelle ore calde, e l'aria fresca della sera non giovava al convalescente, non parlarono più di passeggiate.

Del resto, i ragazzi sarebbero presto usciti ogni giorno, col riaprirsi delle scuole.

Ogni cosa tornò come prima. Pure Nicolina continuò a servire lei il cognato. Se Antonietta accorreva, chiamata dal marito, questi diceva:

— Se ài da fare, manda tua sorella.

E Antonietta mandava Nicolina.

— A momenti sei più brava di me! — esclamava allegramente. Volentieri si scaricava di gran parte delle fastidiose cure che doveva avere di don Lùcio. Nicolina, beata lei!, era nell'età che si pigliano le cose alla lettera.

Rideva, Antonietta, osservando con che trepidazione, si accostava al cognato per riempirgli la pipa; con che meticolosità gli sbucciava la frutta, gli preparava la limonea della sera!

— Nicolina — aveva detto don Lùcio, in tono di buon umore — è più brava di te!

— E non mi meraviglio! — aveva esclamato Antonietta sorridendo —. Se avesse i pensieri che ò io!

— Ma prima....

— Prima era un'altra cosa, s'intende....

— .... Non si vuol persuadere che una madre di famiglia non può sempre occuparsi del marito come fosse un bambino di latte! — si giustificava Antonietta.

Cominciava a pettinarlo con una certa calma, ma dopo dieci minuti si rammaricava di perder tempo e la sua mano diventava nervosa, impaziente, ineguale.

Ma le agili mani di Nicolina diventavano meccaniche. Passava e ripassava il pettine tra i radi capelli spruzzati d'acqua Migone, sul roseo cranio quasi nudo, adagio adagio, a lungo, mentre don Lucio, con la pipa tra le labbra, si abbandonava alla voluttuosa sensazione del massaggio, chiudendo gli occhi, come un gatto accarezzato, se il pettine scorreva proprio sulla nuca. Qualche volta dimenticava persino che qualcuna, dietro a lui, si poteva stancare. Tanto la mano di Nicolina restava leggera e uguale.

*

Beneficava anche la famiglia della moglie, don Lùcio. Amministrava la piccola terra. Quando Antonio era venuto in città, a sostenere gli esami di licenza nelle scuole tecniche, lo aveva ospitato. E tre volte aveva mandato del denaro alla vedova, in regalo.

— Scrivi a tua madre — diceva in quell'occasione ad Antonietta mostrandole la lettera sigillata —, che io faccio quel che è umanamente possibile, per lei e per voi.

E soggiungeva:

— Scrivile che mi faccia sapere con precisione in qual modo impiegherà il mio denaro. Il buon senso non è il suo forte.

E Antonietta, prima di scrivere, restava un pezzo agitata non sapendo come esprimere il volere del marito senza offendere la mamma. Poi compilava la lettera con l'aiuto di Nicolina. Chi non lo conosceva

poteva mal giudicarlo, credere che fosse tirato.... E invece....

Il regalo accompagnato dalle affettuose parole di Antonietta che mal mitigavano l'asprezza dell'ordine di don Lucio, acquistava doppio valore.

— È giusto — ripeteva la vedova, cercando di persuadere i figli che borbottavano —. Non posso pretendere che mi tratti come la buon'anima.... Io sono un'estranea, per lui. È già troppo quel che fa.... Purchè Antonietta sia sempre così felice, che importa di me?

E rendeva conto del denaro:

« Carissimo genero. Delle cinquanta lire che mi avete mandato con la vostra pregiatissima assicurata, ò pagato venti lire di debito al calzolaio. Ò dato inoltre venticinque lire in acconto alla tessitrice, che giusto avevo armato il telaio per la tela delle lenzuola. Con le altre cinque lire ò comperato un po' di spigato per fare grembiuli a me e a Caterina che se ne aveva bisogno ».

Don Lùcio, inforcati gli occhiali, leggeva e rileggeva più volte quella povera lettera listata di nero, mentre Antonietta aspettava trepidante, come una bambina che sa di meritare un castigo.

— Ecco le donne — diceva finalmente don Lùcio —. Perchè fare delle scarpe sul debito? Perchè armare un telaio quando non si ànno i mezzi? In quattro e quattr'otto à liquidato fino all'ultimo centesimo. Prevedevo queste cose. Sapevo che mandare il mio denaro a Sant'Agata, o buttarlo dalla finestra, era l'identica cosa.

Antonietta non fiatava. Don Lùcio piegava lentamente la lettera e andava a chiuderla nel cassetto della scrivania, tutto sodisfatto di essere stato obbedito anche dalla suocera e di aver dato un'equa valuta al proprio regalo.

★

L'amministrazione degli stabili del barone Rossi che don Lùcio teneva assieme al notaio Marulli (due fattori si occupa-

vano delle terre), gli portava via molto tempo. Il barone, straricco, possedeva magnifici palazzi anche in città.

Don Lùcio esigeva le pigioni, contrattava, assumeva obblighi di fare riparazioni.... Ed era così economo, e si irritava così visibilmente quando una casa restava sfittata o quando lo mandavano a chiamare per mostrargli qualche grave guasto, che pareva ci perdesse del suo. Case e palazzi che al tempo del barone vecchio restavano chiusi e abbandonati, fruttavano tutti. Per le sue continue prove di interessrmento e di attività, don Lùcio meritò a poco a poco la completa fiducia del barone Rossi. Ogni primavera faceva un viaggetto per esigere o per rinnovare locazioni nei paesi, e si mostrava inesorabile con quelli che non si trovavano « in regola ». Volentieri, pur di presentare i conti al barone senza lacune e senza manchevolezze, imprestava lui il denaro ai morosi solvibili. Così, senza avvedersene, si trovò ad avere presto messo in

commercio i propri capitali. Col tempo, la cosa si seppe. Come si seppe? E anche in città cominciarono a ricorrere a lui, nascostamente. Mogli di poveri impiegati, signore ritirate, venivano a cercarlo in casa, o l'aspettavano sul portone a pena sapevano che lui non voleva ricever debitori, liete di aver da fare con un « signore » che non avrebbe messo in piazza le loro miserie e non si sarebbe approfittato d'un soldo. Gli offrivano dei gioielli in pegno, che lui nascondeva nella misteriosa cassetta d'ebano.

Parlando con la moglie, non accennava mai alle sue piccole speculazioni, benchè gli sarebbe piaciuto mostrarle quanto gli costasse l'agiatezza di cui la circondava. Era persuaso, persuasissimo, di esercitare un commercio lecito (dopo tutto si riduceva a cavar d'impiccio certi disgraziati che altrimenti sarebbero finiti tra le grinfie d'uno strozzino....). Ma temeva che Antonietta e Nicolina potessero non comprendere che il lavoro che faceva per

conto proprio fosse quasi tanto onesto quanto quello che adempiva per conto del barone. La sera si faceva portare sulla tavola la cartella — che le donne non pensavano neppure di aprire —, e passava qualche ora attorno a tre o quattro registri: qua segnava le « entrate » e là le « uscite », qua scriveva fitto fitto e uguale dentro una colonna blu intitolata « pro memoria », là riempiva di cifre una colonna rossa che portava la data del giorno.... Tutto in bell'ordine nelle carte; come in tutte le cose sue.

Tutte le cose, oh, sì! Aveva una mensolina da posarvi la pipa, il tabacco, i cerini; una cassetta dove custodire le scarpe nuove (ne aveva di tutte le forme: stivali, stivaloni, tronchetti.,..), e una dove riporre le scarpe vecchie; e non gli mancava una scatola tonda per i colletti, una oblunga per le cravatte.... nè una scansia per le carte; un armadietto per le chiavi.... Le cassette più grandi erano allineate in uno stanzino. Nicolina, spolverando le stanze,

ogni mattina dedicava un buon quarto d'ora, alla spolveratura dello « stanzino di Lùcio », dove le cose erano così bene ordinate che a cercare un oggetto di notte, senza lume, si sarebbe trovato con certezza nella tale cassetta, nel tale punto.

Così, come teneva in ordine i conti e gli oggetti d'uso, don Lùcio teneva sistemate le proprie abitudini. La vita era divisa anch'essa — come lo stanzino e come i registri —, in tante parti, ognuna delle quali conteneva un'occupazione, un'abitudine, un bisogno. Per lui non c'erano lati oscuri o incerti dell'avvenire. Tutto era metodicamente stabilito, tutto preveduto.

Qualche volta, fumando nella lunga pipa (le pipe corte nuocciono alla salute), era assalito dal torbido ricordo della sua fanciullezza povera, senza affetti familiari, rattristata dalla solitudine e dall'indifferenza in cui lo lasciava un vecchio parente....

Sì, aveva molto sofferto, e sapeva di

aver diritto al benessere che si era saputo procurare!

Ma un'ombra passava tra le belle e facili previsioni: ed era l'ombra cupa della morte — della morte che poteva agguantarlo da un momento all'altro, inchiodandolo per sempre su quella stessa poltrona sulla quale stava placidamente sdraiato.

Impallidiva, lasciando spegnersi la pipa fra le labbra, preso dal terrore di non potersi godere la facile vita sapientemente creata, la facile comoda vita sognata nelle ore amarissime della desolata miseria, allorchè. intirizzito affamato inasprito, gli passavano vicino i ricchi uomini col cappotto di pelliccia e i grossi guanti di felpa....

Era malato. Sentiva battere il cuore a scatti ineguali, sotto la palma aperta sul petto.

Le privazioni, le incertezze, le fatiche del passato, avevan sciupinato quel fragile organo che nessun medico può risanare....

Ora anche le apprensioni e i ricordi gli facevano male, eccitandolo. Però chiamava la moglie o la cognata, o si contentava dei ragazzi, per sentire la propria voce, parlando loro di qualche cosa insignificante.

★

Ora che Alessio aveva ripreso gli studi e anche Carmelina tornava a scuola dalle monache, restava molto tempo libero nel dopo pranzo.

Nicolina prese il cestino col lavoro (soffici camiciole, tenui delicate camicine lunghe un palmo....), e sedette fuori sul balcone.

Antonietta era in faccende: metteva in ordine l'armadio della biancheria e riponeva le robe d'estate, quelle troppo leggere. Era di nuovo incinta. Ogni volta rassettava la casa, da capo a fondo, con le proprie mani, e andava a confessarsi nella chiesa vicina, come se avesse dovuto partire per un lungo viaggio.

— E non è come s'io partissi? — diceva dolcemente —. Debbo staccarmi dalle cose, da voialtri. Chi mi assicura che io stessa, con le mie mani, riaprirò queste casse, toccherò di nuovo queste robe? Voi direste allora: — Antonietta era una cattiva disordinata massaia....

Nicolina cuciva un po' svogliatamente. Le ultime rondini passavano a stormi nel cielo e parevan salutare stridendo i luoghi che dovevano abbandonare. I tetti splendevano nel riflesso affocato dal sole. Un torraiolo stava immobile sul cornicione come un grande uccello di bronzo. C'era nell'aria un tepore quasi primaverile, un vasto ronzìo fatto di mille voci rotte e lontane, di mille rumori confusi. Era l'estate che smoriva dolcemente, ogni giorno un poco. Dal vicolo saliva il lagno della Rossa, ch'era stata battuta e scacciata dall'amante. S'era buttata lunga distesa dietro l'uscio chiuso, e un piccolo bambino dai piedi nudi e la camicina corta fino al ventre, stava a guardarla da

lontano. Anche Nicolina la guardò un momento, più sorpresa che impietosita. Era sudicia, laida, scarmigliata. Perchè continuava a soffrire, e non fuggiva, e non si liberava dalla catena che la teneva legata a quell'uscio chiuso? Nicolina arrossì, pensando che dietro l'uscio doveva esservi l'amante, l'uomo che l'aveva battuta e che più tardi l'avrebbe lasciata rientrare, come sempre. L'amante.... Ripetè fra sè e sè, con le labbra, la parola piena di seduzioni.

Ma era quello l'amore?

Corrugò la fronte e tornò a guardare la Rossa senza volerlo.

Ebbene, anche l'immagine dell'amore può dare disgusto certe volte.

Pensò a Caterina che non si voleva maritare. Ora capiva perchè. Molte, come Caterina, ànno ripugnanza dell'amore pur senza sentire che cosa esso sia. È così....

Riprese a lavorare. La vedova s'era affacciata per stendere una coperta giallognola, scolorita, indugiando fuori a strap-

pare qualche foglia secca dal geranio che fioriva senza sole. Le due bande dei capelli, neri come il corpetto a lutto, davano riflessi di marmo al suo volto. Rientrò, lasciando la coperta distesa. Anche quel colore giallo, sul balconcino nero, faceva tristezza.

Il crepuscolo invermigliò il cielo e i tetti e il vicolo. Poi la vivida luce svanì tutta, improvvisamente, nell'aria violacea.

Nicolina rientrò. Nella vasta casa c'era un gran silenzio. I ragazzi avevano acceso il lume é facevano i compiti.

— I tre regni del-la na-tu-ra.... — leggeva Carmelina facendo scorrere il dito sulla pagina.

— Per piacere! — l'interrompeva Alessio —. Non mi fai capire! Leggi fra te e te.

Nessuno aveva bisogno di lei. Pure andò in camera. Forse Antonietta la voleva. L'abitudine di servire gli altri non le lasciava godere un'ora di completo riposo.

Marito e moglie erano seduti contro i vetri del balcone chiuso: Don Lùcio fumava e teneva un braccio attorno alla vita di Antonietta. Egli era insolitamente lieto, questa volta, della gravidanza di sua moglie: gli pareva un segno di rinascente giovinezza.

Parlavano a voce bassa. Nicolina rimase sulla soglia non osando entrare e dolendosi di dover tornare indietro. Il suo fine e pallido viso si colorì fugacemente. Si domandò, con ansietà quasi rabbiosa quasi dolorosa, che mai si dicessero piano, in mezzo a tanta pace....

Tornò sul terrazzo imbiancato dalla luna, con la gola stretta da una gran voglia di piangere.

Nessuno aveva bisogno di lei.

Essa era venuta per contemplare la felicità di sua sorella. Sì, Antonietta era felice....

Rivedeva, in visione, la sorella sposa, nei primi tempi. Tempi già lontani, che riviveva intensamente in un attimo. Ri-

cordava molte cose, fugaci inafferrabili come frammenti di sogni, certi sguardi scambiati fra i due sposi, un tono di voce languido e smarrito, certe maniere di sorridere, e trasaliva tutta come se « essi » le fossero dinanzi come « allora ». Rivedeva Antonietta che usciva dalla propria camera con aria di abbandono un po' stanco.... Ciò non le aveva destato alcuna impressione « allora »; era come uno che legga senza comprendere, e poi rilegga e ogni parola diventa viva e piena di significato. Ecco che Antonietta tornava a muoversi lentamente per le stanze e don Lùcio le ordinava di usarsi riguardi:

— Lascia fare a Nicolina. Non ti strapazzare.

Sì, toccava a lei la parte faticosa, come all'umile serva pagata. E la sua vita sarebbe trascorsa così, sempre? Sempre?

Ma a poco a poco svaniva l'amarezza nel suo cuore. Si guardò a lungo le rosse e ruvide mani. Chi sa se avrebbe mai cucito delle fini spoglie per un bambino

suo? Arrossì forte, come se qualcuno le fosse stato davanti e avesse potuto intendere gli incompiuti pensieri che fluttuavano nella sua mente come le tenui nubi chiare che velavano a momenti la luna, nel cielo. Poi non pensò più nulla. Si smarrì tutta in un tumulto di sensazioni piene di turbamento e di gioia. Le pareva di dormire e di svegliarsi, di svegliarsi e di dormire.

Dal cielo pioveva una calma luce di stelle e la casa nel vicolo non pareva piu tanto triste. Una tenerezza quasi angosciosa, un bisogno di esser voluta bene, di voler bene a qualcuno, soffocava il suo cuore.

— Nicolina! Nicolina!... — chiamava Antonietta —. Alessio, dov'è tua zia?

Si alzò. Don Lùcio era seduto presso la tavola. Carmelina infilava delle perline e Alessio leggeva.

Aveva dimenticato la limonata. La preparò, la portò sul piatto azzurro. Posandola accanto al calamaio, guardò furtiva

mente il cognato, piena di curiosità. Come poteva render felice sua sorella?...

Sperò che levasse gli occhi dai registri, volendo cogliere nel suo sguardo un'espressione di dolcezza. Non poteva essere sempre così rigido, così freddo e severo, allorchè era solo con Antonietta!

Ma don Lùcio non alzò la testa. Ordinò, quasi bruscamente:

— Riempi la pipa.

Già, la pipa.... Dimenticava tutto, Nicolina! Ubbidì subito, mezzo mortificata.

Ebbene, perchè doveva guardarla? Che cosa rappresentava, lei, nella vita di suo cognato? Una povera ragazza che si tiene per carità, null'altro. Pure essa, venuta ancora piccola nella casa, non era un po' come Alessio, come Carmelina? Gli sarebbe stata così grata d'una buona parola! Anche nel Vangelo è scritto che l'uomo non si sfama di solo pane.

Tornò ad affacciarsi per vuotare il bocciolo della pipa. La serata era calma e luminosa. Pensò a certe tranquille pas-

seggiate fatte a quell'ora a Sant'Agata a braccetto di un'amica, chiacchierando. Di che aveva chiacchierato con tanto piacere? Di tutto.... Di niente.... Rivide la piccola casa piena di gaiezza e di amore. Adesso era sola.

Sì, era sola. Antonietta pareva staccarsi da lei, ogni giorno più. Viveva in un altro mondo. Era passato il tempo beato, quando, tutte e due fanciulle, ridevano e piangevano e ridevano con uguale facilità per ogni piccolo avvenimento triste o lieto.

Don Lùcio domandava:

— Che leggi, con tanta attenzione?

— Ecco, papà.

Don Lucio guardava il libro che il fanciullo gli porgeva, aperto, con visibile rincrescimento. Lo sfogliava e lo chiudeva seccamente.

— Non mi piace che t'ingombri il cervello di romanzacci.

— Non è un romanzaccio, papà — rispondeva Alessio timidamente —. È del Foscolo. Iacopo Ortis di Foscolo.

— E sempre un romanzo. Ti proibisco di leggerlo. Chi te l'à dato?

— Il Rossi.

— Riportaglielo domani. E troppo presto per te.

— Ma lui, che à pure l'età mia....

— Pensa per te. Ti proibisco e basta. Vergogna! Un bambino che va ancora nelle scuole elementari!

Alessio si alzò, con gli occhi lustri di lacrime. Nicolina gli sussurrò:

— Non ti affliggere. Papà à ragione.

— No...:. — fece Alessio con un cenno della testa, allontanandosi.

Nicolina portò la pipa al cognato. Era di nuovo immerso fra le carte, accigliato ma tranquillo. Come Alessio poteva ribellarglisi dentro il cuore? Egli era un uomo che non si sbagliava mai, che conosceva il bene e il male. Bisognava affidarsi a lui come al marinaio che guida la barca in alto mare. È così bello aver fiducia in qualcuno..... E il suo cuore tornò a gonfiarsi della sconfinata ammirazione per il cognato.

— Ecco la pipa.... — disse con dolce umiltà. E tornò ad aspettare ch'egli levasse la testa, per cogliere nel suo sguardo una espressione di benevolenza. Sedette accanto alla sorella, un po' afflitta, un po' umiliata. Sentiva un gran bisogno di parlare, di muoversi, di sentir parlare.

E la sua vita sarebbe trascorsa sempre così? Sempre? Simile a una di quelle serate eterne pesanti silenziose? Ci sono ore nella giovinezza in cui l'anima è così debole che non sa sopportare la solitudine. E la solitudine pare una creatura visibile; un creatura d'incubo che ci prema il cuore con le due mani aperte.

— Guarda, che cuffietta, Lùcio!... — diceva Antonietta.

— Brava — rispondeva don Lùcio sorridendo.

La cuffietta l'aveva cucita Nicolina, di tutto punto. Così tutto il suo lavoro restava senza merito e senza compenso, come fatto nella sabbia.... Per la prima volta

provò una malevole punta di gelosia, un pungente rancore per la sorella.

“— Si, sì.... — ripeteva il suo cuore col sordo tumultuoso battito, mentre il silenzio tornava gravemente nella stanza — ....sì, tu sei invidiosa di tua sorella....„

★

— C'è una visita in salotto! — annunciò Alessio correndo in cucina, dove Nicolina stava schiumando il brodo.

— Una visita? Sarà qualcuno venuto a cercar di papà.

— No, no. E proprio una visita. È stata chiamata anche la mamma.

— Ma che dici!

— Ecco, va via.

— E allora corri a vedere chi è.

— Mi vergogno, zia Nicoli'. È un signore cogli occhiali d'oro, questo è certo. Ma sento papà.... Non dirgli niente, zia Nicoli'....

— Vado io — propose Carmelina. — Mi nascondo e guardo.

— È inutile — replicò Alessio —. Se n'è andato. Sento papà....

Don Lùcio veniva nella stanza da pranzo. Cambiò idea, sulla soglia, e si diresse in camera. Vedeva che Antonietta aveva una gran voglia di parlargli e temeva che lo facesse in presenza di Nicolina. Antonietta lo seguì, con occhi brillanti di gioia e d'impazienza, ma vedendolo abbuiato si perdette d'animo.

— Si è fatto un bell'uomo.... — esclamò finalmente.

— Sì?! Con quella faccia da minchione! — replicò don Lucio, seccato.

— È intelligente.... Tu gli avrai messo soggezione.... Ti parlava di Nicolina quando mi ài fatto segno d'andarmene....

Il marito la squadrò. Disse, dopo un silenzio:

— Sì, di tua sorella. Ma io gli ò risposto come si meritava. Si guarderà bene dal rimettere piede in casa mia.

Antonietta si fece pallida. Balbettò:

— Che ài fatto, Lùcio! È un galantuomo. Ci conosce.... La buon'anima di papà ne faceva gran conto.... À una buona posizione.... Infine.... — esclamò con dolore, a bassa voce — ....era la sua fortuna, povera figlia....

— Ti piace? — interruppe don Lùcio ironicamente. — Vuoi dargli tua sorella? Ò fatto male? Ti domando perdono in ginocchio. E corro a chiamarlo. Corro.... Non sapevo che volessi sbarazzarti di tua sorella buttandola tra le braccia del primo venuto... Bel profitto.... — riprese duramente, dopo un nuovo e più pesante silenzio —. Bel profitto logorarmi la vita per il vostro benessere! Per sentirmi rimproverare! Per raccogliere la vostra ingratitudine!

— Sì, tu mi dài torto! — Affermò, poi che Antonietta faceva dei cenni col capo, piangendo. — Tu ti permetti di giudicarmi secondo le tue corte vedute. Io so quel che mi faccio. Tua sorella non è più una

povera provinciale, un'orfana senza dote e senza avvenire! Essa avrà un buon partito, degno della cognata di don Lùcio Càrmine.

La sua voce si rabbonì. Antonietta fece per lasciare la camera, pentita, umiliata. Ma egli la chiamò:

— Non ti venga in mente — le disse, — di parlare di questo fatto a tua sorella! Le ragazze fanno presto a lavorar di fantasia!

Per quel giorno non uscì di casa, neppure nel pomeriggio, e a una donna che venne a cercarlo fece dire che non c'era. Temeva che Antonietta potesse raccontare la cosa alla sorella, e la teneva d'occhio.

Ma Antonietta non ardì disubbidirlo subito. Verso sera andò a buttarsi sul letto, assalita dalle doglie. Don Lùcio respirò, si sentì sollevare. Mandò Alessio di corsa con un biglietto per donna Filomena Zùppola e circondò di premure la moglie. Era quasi contento che lei sof-

frisse così forte, dimenticando la piccola novità della mattinata. Ordinò a Nicolina di ritirarsi coi ragazzi nelle stanze superiori.

— Non è affar tuo. Andate a letto tutti e tre.

Nicolina ubbidì senza replicare. Altre due volte si era spaventata, ma non così fortemente. «La cosa» era successa di giorno, e lei ignorava ancora la gravità del pericolo a cui era esposta sua sorella.

— Dormi — ripetè rincalzando il fanciullo che l'interrogava con gli occhi —. Non è nulla. Passerà tutto.

Carmelina si addormentava di già.

Non si coricò. Era inquieta, eccitata: si aspettava di esser chiamata da un momento all'altro. S'affacciava sulla scala e tendeva l'orecchio. La porticina in fondo era chiusa. C'era un gran silenzio. Un momento si sentì un lagno accorato. Chi si lagnava così? Non poteva essere Antonietta.... Forse la voce veniva di fuori, dal vicolo.... Tornava a sedere presso il

letto di Carmelina e si alzava subito, torcendosi le mani per non gridare. Il tempo era lento, eterno, implacabile. Dio, Dio mio, mormorava senza muover le labbra, fate che questo tormento finisca.

Tendeva di nuovo l'orecchio. Non si sentiva più nulla. Il silenzio gravava sulla casa, ma un silenzio nuovo, come quello che fa un uomo, nella notte, che veglia e pensa.

Riudiva le meste parole:

— Ebbene, non è come s'io mi avviassi per un viaggio?

Domandava perdono a Dio della punta di gelosia che aveva avvelenato il suo cuore, poche sere innanzi. No, la sua povera sorella non era felice. Se la figurava nei momenti più brutti: o su quel letto di dolore, o accanto ad Alessio malato, o sotto lo sguardo severo del marito. Non aveva fatto che soffrire e lei non l'aveva compresa. Nell'eccitazione da cui era pervasa, l'invidia, i malevoli sentimenti pro-

vati, le sembravano mostruosi imperdonabili.

Sua sorella era sola, sola nella nottata eterna, sola col suo tormento. “Dio mio!„ gemette forte, “com'è brutta la vita!„

La notte passò così. La sua anima vibrava come un arco teso. L'alba imbiancò in una cornice di luce chiara, la finestra. La lampada si spense crepitando.

Ascoltò di nuovo. Udì la voce robusta di donna Filomena, poi quella di don Lùcio. Che dicevano?

Sentì sbattere una porta.

Avrebbe dovuto assisterla lei, non lasciarla sola....

Che rimorso se Antonietta....

Sì, dev'essere finito tutto... — si disse con terrore. Scese risolutamente. A piedi della scaletta incontrò il cognato. Si sentiva, con la porta aperta, un fievole pianto di bambino: un pianto che pareva un belato, che non aveva niente di umano.

— Dove vai, Nicolina? — fece don Lùcio.

— Sì — aggiunse, — grazie a Dio è fi-

nita. È un'altra bambina. Venivo a dirtelo. Torna nella tua camera. Ti chiamerò. Tieni con te i ragazzi. Ma non tremare così. Ti ammalerai.

Quel tono di voce sommesso, quasi malinconico, la calmò.

Egli era sinceramente commosso. La tragica semplicità di *ciò che era avvenuto*, gli aveva lasciato un'impressione di sgomento. In quell'attimo, così pieno di mistero e d'angoscia, la sua anima pareva liberarsi dall'egoismo e aprirsi a un sentimento di simpatia — tanto penoso quanto fugace — verso coloro che soffrivano.

— Sì, Nicolina mia, la morte e la vita entrano insieme talvolta nella casa dove si aprono due occhi nuovi!

Dolcemente la spinse verso la scaletta, sfiorandole appena la vita col braccio.

Nicolina risalì lentamente.

— Dio mio! — gemette di nuovo — com'è brutta la vita!

Perchè si nasce? Chi aveva desiderato quella creatura che piangeva?

La veglia, l'eccitazione, l'attesa affannosa e poi la voce velata d'insolita tenerezza del cognato, tutto un insieme di sensazioni e di commozioni provate, le toglievano le forze. Si accasciò a piedi del lettino e pianse. Svenne. Riavendosi, vide Alessio che teneva in mano un bicchiere d'acqua. Era bianco e spaventato. Forse non aveva dormito neppure lui.

— Zia Nicolì — esclamò un po' rinfrancato poi che riusciva a far bere l'acqua alla zia —, ò chiamato, chiamato... Ma nessuno mi à risposto. Credo che anche papà si sia coricato.

Carmelina dormiva ancora.

— Aspettami, Alessio — fece Nicolina.

Scese in punta di piedi. Nell'attaccapanni non c'era più lo scialle nero di donna Filomena.

Spinse cautamente l'uscio della camera. Don Lùcio dormiva, russando sonoramente, nel lettino. Nel letto grande Antonietta, senza una goccia di sangue nelle vene, pareva assopita. Aprì gli occhi,

udendo il lievissimo rumore. Nicolina le si inginocchiò vicino.

— Povera sorella mia — mormorò Antonietta —. Pensavo che non ti avrei più veduta, e avevo il gran dolore di non averti raccomandato le mie creature... Ma tu non le avresti abbandonate.... Dimmelo, Nicolina! Che fanno in questo momento?

— Carmelina dorme. Alessio è alzato. Vuoi vederlo?

— No, il povero Lùcio riposa. Più tardi. Più tardi.

Tacque sfinita.

Nell'altra metà del letto, in un viluppo di biancheria fine, coperta da un velo, dormiva anche *l'altra,* coi piccoli pugni chiusi. Nicolina si alzò per guardarla, a un invito della sorella. Ma il suo sguardo si posò sulla nuova venuta, senza simpatia. Per quella creatura nuova, Antonietta era stata — un attimo eterno — tra le grinfie della morte... Perchè era sbocciata, nella casa malinconica?

Ma contemplando i piccoli rosei pugni serrati, ebbe pietà anche dell'intrusa.

— Fosse almeno un maschietto — si disse. — La sua sorte sarebbe più facile. Le donne sono nate per servire e per soffrire. Non per altro.

Che mai teneva nei piccoli pugni chiusi? Forse la felicità... Ognuno di noi, nascendo, stringe i pugni per non lasciarsi sfuggire un bene che non ritroverà mai più....

I pensieri le turbinavano nella mente, renza regola. Le doleva la testa e il cuore. Si allontanò, in punta di piedi, e andò in cucina a preparare il caffè.

Alessio la seguì. Nell'incerta luce dell'alba il suo visetto spaurito, aureolato dai morbidi chiari capelli, pareva quello d'una bambina.

★

La nostra vita non è che abitudine, come diceva don Lùcio. Da più di due mesi Antonietta giaceva in fondo al letto,

quasi senza speranza di guarire, e tutta la casa ripigliava il suo sistema, impercettibilmente trasformato qua e là, come se la padrona fosse stata sempre malata. Alessio andava a scuola dai Domenicani, due volte al giorno; Carmelina andava dalle monache; Nicolina accudiva alla casa, accorta e sollecita come sempre, e badava anche alla piccola Agata.

Avevano finito di desinare. La stanza era calda, luminosa, impregnata del grave odore dei cibi. Carmelina guardava Alessio, con occhi brillanti di vivacità e di impazienza, così neri che parevano quelli d'un topolino. E Alessio osservava la tovaglia per non ridere.

— Andiamo? — domandavano gli occhietti neri e birichini.

— Aspetta... Non è l'ora... — rispondevano gli occhi castani pieni di mansuetudine.

Finalmente don Lùcio respinse il piattino e fece un cenno ai ragazzi. Potevano andare. Carmelina scivolò cautamente dal-

l'alta seggiola, corse via inseguita dal fratello soffocando le fresche risate.

Nicolina sparecchiò. Preparò il caffè. Portò il brodo alla malata. Sapeva quel che c'era da fare e lo faceva con precisione, senza spazientirsi, camminando in punta di piedi per l'abitudine ora mai invecchiata di non dar molestia al cognato.

Antonietta la ringraziò con lo sguardo, nel renderle la tazza vuota.

— Dove sono i bambini? — domandò — Che fanno?

— Sono di sopra. Giocano. Alessio deve tornare a scuola. Anche Carmelina... Lui vuole che rimanga dalle monache fino all'ora di cena. Non esce e gli dà noia sentirla....

— E tu lasciala andare. Dalle monache sarà più libera, povera bambina. È così vivace!

Ecco infatti che uscivano. Giocavano ancora e si spingevano l'un l'altro sull'uscio, entrando per salutare la madre.

— Ci benedica!

— Ci benedica!

— Santa, figlia mia. Santo, figlio mio. Non fate tutto questo chiasso! E attenti alle carrozze nella strada! Tenetevi per la mano....

Corsero via ridendo. Si sentì sbattere la porta.

— Non ànno prudenza! — osservò la madre sorridendo.

Nicolina non rispose. Da qualche giorno provava una specie di inquietudine al pensiero di restare affatto sola col cognato, l'intero pomeriggio. Avrebbe voluto tenere con sè almeno Carmelina... Ma non aveva osato contrariare don Lùcio esprimendogli il suo desiderio. E poi, come dirgli?

Tornò nella stanza da pranzo, per sbrigare qualche faccenda. Poi andò in cucina e cominciò a stirare. C'era un gran caldo e si sbottonò il colletto. Le parve che Antonietta avesse chiamato e andò di nuovo in camera. Non aveva chiamato e stava per assopirsi.

— Che fai, Nicolina? — domandò aprendo gli occhi.

— Stiro. Mi pareva di aver sentito la tua voce.

— No, Nicolina. Non ò bisogno di nulla. Puoi stare tranquilla.

Accostò la finestra e si allontanò dalla camera in penombra. Si rimise a stirare. La grossa fatica le pesava, a quell'ora, dopo aver mangiato, e guardò con una sorta di avvilimento il gran cesto di biancheria preparato. Meglio esser malata, quasi quasi... poter sonnecchiare in una stanza fresca....

Don Lùcio entrava lentamente, fumando. Nicolina arrossì, turbata e sorpresa. Lui non metteva mai piede in cucina, altro che la mattina per lavarsi.

— Avete chiamato? — domandò.

— No.

Si piantò davanti la finestra, con le gambe larghe, e la sua figura si frastagliò nello sfondo luminoso come un enorme compasso. Portava uno dei suoi abiti

estivi, a piccoli dadi bianchi e nocciola, che lo faceva parere più lungo.

Si sentiva distinto il ronzio d'una mosca che si sbatteva contro i vetri aperti cercando invano l'uscita, e il metodico succhiar delle labbra incollate al cannello della pipa.

— Senti caldo?

— Un poco.

— Non dovresti mai stirare a quest'ora. Ti affatichi troppo.

Nicolina arrossì più forte, commossa dell'insolita osservazione. Chi aveva pietà di lei?... E a questo pensiero ebbe una violenta voglia di piangere.

— C'è una signora — disse don Lùcio avvicinandosi alla tavola — che fuma.

— Fuma? — esclamò Nicolina cercando di interessarsi alla notizia, per compiacenza.

— Sì. La cognata del notaio Marullo. Fuma come un uomo.

E il silenzio si rifece profondo, ma vigile. Don Lùcio ora pareva assorto

a contemplare la spoglia che Nicolina stirava.

— A te non dà noia il fumo?

— No. Ora mai sono abituata.

— Perchè non l'ài mai avuto sulla faccia.

— Che idea!

— Ecco. così. — Piegandosi un poco, don Lùcio le soffiò sul viso una boccata di fumo. Nicolina si scostò, nauseata. Don Lùcio rideva.

— Vedi che non lo puoi soffrire?

Nicolina non rispose. Il fumo, l'aria graveolente della cucina, e più di tutto l'inquietudine che tornava a provare pensando di essere affatto sola, le procurarono un acuto malessere.

Ebbene, bisognava lasciar di stirare, andare in camera con una scusa e restarvi finchè fossero tornati i ragazzi. Doveva chiedere che Carmelina, da domani in poi, rimanesse a darle compagnia... Ma non si moveva; i nervi e i muscoli diventati flosci non ubbidivano alla sua volontà.

Don Lùcio le cinse la vita, sfiorandola

a pena, come quando l'aveva incontrata in fondo alla scala, nell'alba.

Nicolina si scostò, posando il ferro, e fece per uscire, finalmente, facendo uno sforzo per camminare. Don Lùcio la seguì sull'uscio, senza fretta. Quasi la ghermì. Nicolina volle divincolarsi, fuggire; volle gridare, ma la voce le si spense nella gola. Ora don Lùcio se la teneva stretta sul petto, con un braccio solo. Non rideva più. Quasi accigliato, come quando dava un ordine, disse:

— Antonietta non ti chiamerà....

Tenendola sempre stretta, uscì dalla stanza da pranzo. Col braccio nervigno quasi la sosteneva. Entrando nel salottino, ripetè meccanicamente:

— Antonietta non ti chiamerà....

*

S'era rifugiata nella propria cameretta: e ora, accasciata sulla sponda del letto, guardandosi i ginocchi aguzzi scossi da

un tremito che non riusciva a frenare, si meravigliava di aver trovato la forza di fare le scale. Aveva perduta la conoscenza del tempo. Forse la vita fuggiva come la luce. Fuori della tonda finestra si vedevano i tetti invermigliati dal tramonto di fiamma. E i tetti tremolavano e fuggivano, il letto, le seggiole, ogni oggetto girava e spariva, si faceva un gran buio e poi tutto tornava con uno schianto e tornava la rossa luce.

Antonietta, i nipoti, erano lontani. Pensava a Sant'Agata, alla madre. Povera mamma! perchè ài lasciato andar via la figlia più piccola?

Le pareva, a momenti, di essere sospesa nel vuoto e di precipitare con la luce senza potersi aggrappare. Sentì la voce della Rossa, la voce roca ben nota nel vicolo. Veniva da lontano, quella voce. Tutto era lontano.

Che fare domani? doman l'altro?

Ebbe orrore, ribrezzo della vita. Il tempo passa uguale, indifferente alle no-

stre miserie, ai nostri dolori. L'orologio grande della parete continua a mormorare le ore, senza tregua. Tutto sarà immutato, anche se dentro l'anima si è scatenato l'inferno.

— Dio! — pregò angosciata —. Fate ch'io possa non rivedere più il mio simile e la luce del giorno. Fate ch'io possa morire....

Ecco un passo affrettato nella scaletta che cigola un poco al lieve peso. È Alessio.

— Zia Nicoli'! Perchè allo scuro? Papà ti manda a dire che prepari da cena.

Trasalì. Alessio l'abbracciava, trascinandola festosamente. Lo respinse con dolcezza.

— Vengo — disse. — Vengo.

— Che t'ò fatto, zia Nicoli'?

— Niente. Ma lasciami in pace. Adesso vengo.

Le sue labbra non avrebbero più osato posarsi sulla pura fronte degli innocenti bambini. Il bacio aveva perduto per sempre ogni soavità.

Discese legando macchinalmente i nastri del grembiule scuro.

La stanza immersa nella quieta luce del lume pareva piena di pace familiare. Alessio e Carmelina ritagliavano delle figure da un vecchio libro. Don Lùcio, occupato a scrivere in un registro, non alzò gli occhi udendo il passo di lei.

Andò in cucina. Poi aprì il cassetto della tavola e prese la tovaglia.

— Possibile! — pensava angosciata —. Possibile che tutto sia come «prima?»

E disse a Carmelina, per abitudine:

— Aiutami ad apparecchiare....

Ma subito trasalì, udendo la sua stessa voce, che risuonò tranquilla e pacata, come prima, nella stanza piena di silenzio e di quiete.

II.

Avendo finito i lavori di scuola, Alessio metteva libri e quaderni a piramide sul piccolo tavolino che stava a piedi del letto di Nicolina. Canterellava.

— « Io ti seguìa com'iride di pace.... ».

S'interruppe di botto.

— Zia Nicolì'! Sei mai andata a teatro? — domandò chiudendo il cassetto.

— Maï.

Riprese a canticchiare, ma tornò a interrompersi.

— Sai, zia Nicolì', un compagno mi à invitato a sentire la « Manon » in palco, una vera fortuna....

Nicolina posò il lavoro e guardò fuori della finestra tonda, sospirando.

— Allora — disse —, bisogna domandare il permesso.

— È perfettamente inutile — esclamò Alessio.

— Chi sa.... A coglierlo in un momento buono.

— È inutile — ripetè il fanciullo con amarezza —. E se pure lo concedesse! Dopo che tira tira, dopo che trepidazioni potrei dire al mio compagno: vengo con te. E poi.... Tu e la mamma che vegliate per me, lui che aspetta seccato. No, no.... Perchè infine tu credi veramente che il piacere consista nell'ingollarsi un divertimento? Niente affatto. Consiste nel gustarlo con animo sereno, spensieratamente.... Perciò — aggiunse dopo una pausa, con tono più calmo —, perciò ò risposto al mio compagno che non andrò neppure questa volta.

— E forse è meglio così — fece Nicolina rasserenata.

— Non è meglio — replicò Alessio di nuovo eccitato —. Almeno per me non è meglio. Io non posso fare la vita che fai tu, che fa la mamma o Carmelina.... Siete

tutte donne. Un lavoruccio tra le mani, o sentir la messa la domenica, basta a svagarvi. Io penso a tante cose.... Desidero tante cose.... Certe volte mi gira la testa, così forte mi entusiasmo.... No, è inutile. Tu non mi capirai mai!

— Non bisogna lagnarsi.... specialmente del padre che ci à dato la vita!

— Che c'entra! Io non mi lagno. Chi à parlato di lui, adesso? Gli manco forse di rispetto? Che c'entra lui? È forse colpa mia se non mi contento? Ma tu non puoi capirmi. Tu e la mamma vi siete adattate, ora, come la lumaca che à la forma del suo guscio....

— Ma, Alessio! — esclamò Nicolina con tono di rimprovero —. Tu sei ancora un bambino e perchè ài imparato un po' di « latinorum » ti credi di poter giudicare quelli più grandi di te! Pensa a crescere, senza troppe fantasticaggini.

Le pareva che, riprenderlo, fosse un dovere da parte sua.

— Sicuro! — fece Alessio sforzandosi

a sorridere perchè si sentiva salire le lacrime agli occhi —. Sicuro, crescere per fare anch'io, un bel giorno, l'amministratore di un signore qualunque.

— E non è forse una professione onorata?

— Chi dice che non sia onorata? Anzi! « Di quella pira — l'orrendo foco.... ».

— E poi — l'interruppe Nicolina, — non è vero che farai l'amministratore. Che ne sai, tu, delle intenzioni di tuo padre?

— Le so. Le conosco. È per questo che mi dispero. Ingegnere! « Alessio Gaspare Carmine, perito ingegnere ». Come suona bene! Oppure: « Carmine Alessio, ingegnere ». Oh, io penso ad altro. Se sapessi quel che soffro quando penso che « dovrò » seguire quel maledetto corso....

— Ma calmati, adesso. Perchè ti agiti così? Il tempo dell' Università è così lontano! Siamo forse noi i padroni del tempo?...

E Nicolina chinò il capo, non osando più rimproverare il nipotino.

Certo, i maschietti non somigliano alle femminette! Cominciano presto a batter le ali! Quel povero ragazzo era proprio come un uccello che vuol provare il volo dentro una gabbia di ferro. Chi sa che pensieri passavano per la sua testolina! Ma chi poteva seguirlo nelle sue fantasticaggini? I suoi occhi timidi e dolci come quelli d'un piccolo camoscio guardavano già così lontano dove le donne non osano guardare.

Alessio era andato a vestirsi nella cameretta che era attigua a quella della zia. Canterellava sottovoce e pareva rasserenato.

Molte cose aveva taciuto. Molte cose che non ardiva domandare ad alcuno e che gli avvelenavano le pure sorgenti della vita. Nessuno era sincero in casa. Bello sarebbe stato poter dire a zia Nicolina, a cuore aperto:

— Zia, tu non devi restare qui. Cerca un rifugio, sia pure in un convento, ma non continuare a far male alla mamma e

a te stessa, a tenere acceso il dissidio come una vampa che non possiamo spegnere....

Che avrebbe risposto zia Nicolina? Egli le voleva assai bene, malgrado tutto.

Zia Nicolina l'aveva cullato tra le braccia, come la madre; l'aveva tenuto sulle ginocchia, come la madre; l'aveva calmato asciugandogli le lacrime con la mano ruvida e leggera, allorchè il padre, per qualche mancanza, l'aveva battuto....

Quante volte zia Nicolina, prendendolo tra le braccia e volando su su per la scaletta, s'era rifugiata nella piccola stanza che pareva la cabina d'un vapore! e insieme, zitti zitti e vicini, erano restati a guardare fuori della finestra tonda, a traverso un velo di lacrime, il rosseggiare dei tetti e la mutevole fuga della nuvolaglia grigia e rosa nel cielo! Che ore dolci e tristi! I loro cuori si erano compresi e i pensieri si erano incontrati nel silenzio pieno di amarezza di sconforto di timore.

Sì, egli amava quella sua povera zia

gracile e magra, dagli oblunghi occhi scuri che, anche nella collera, serbavano sempre una espressione di sgomento. Aveva pietà di lei. Aveva pietà della madre. Una pietà sconfinata e dolorosa che turbava la sua fresca anima di adolescente.

Era ancora un bambino quando aveva compreso che « qualche cosa », molto grave e molto brutta, rattristava come un'ombra la casa che pareva piena di pace. Aveva capito che un insanabile sordo rancore divideva tra di loro le due sorelle. Una parola colta a volo, un litigio aspro a cui aveva assistito fingendo di dormire, un'occhiata una carezza che non aveva mai più dimenticato e che gli avevano fatto orrore, avevano spiegato anche il perchè della discordia. E malgrado tutto egli aveva continuato ad amare sua zia. Qualche volta si era allontanato da lei. Era rimasto nella stessa camera (lei lavorava, lui fingeva di studiare, cogli occhi fissi sulla stessa pagina) senza rivolgerle una parola, tormentato da un ricor-

do, da un dubbio. Ma anche in quei momenti non aveva cessato di aver pietà di lei.

— « Di quella pira.... » Sai, zia Nicoli', oggi è venuto un professore nuovo. Mi à detto! « Toh! Alessio Càrmine! Sei il figlio di don Lucio? C'era con voi una zia, Nicolina Restiva.... ». « C'è sempre » ò risposto io. « C'è sempre? » à esclamato lui, meravigliato. « Non si è maritata? ». È il professore Casafulli. È del tuo paese. Ti conosceva?

— Sì, mi conosceva.... Perchè ridi?

— Così.... Se vedessi com'è buffo? À una pancia!

— Con chi vive?

— Oh! bella! Con la sua famiglia. Chi è che non abbia una famiglia sua quando è vecchio? À anche un bambino, biondo biondo che pare una pannocchia.

Nicolina corrugò la fronte. E vero, ciascuno à la sua famiglia. Ma gli uomini sono tutti egoisti. Pensare che suo padre, buon'anima.... Ebbene, era bastato non vederla più per cambiare sentimenti....

Perchè non si era mai fatto vivo, non aveva domandato una volta di lei?

Di che le faceva colpa sua sorella?

Essa non aveva fatto male ad alcuno. Abbandonata dalle persone che parevano le più buone, era invecchiata in quella casa come una serva fidata. A chi altri aveva fatto male, se non a sè stessa? Chi aveva ingannato, se non sè stessa? Era come uno il quale addenta una frutta guasta che gli fa amara la bocca.

Alessio prendeva i suoi libri.

— Io vado. Salve zia Nicolina, *puella sedula*....

— Vengo anch'io. Perchè dici *salve?*

— È il saluto dei latini. Si dice anche *ave*.

— Non si scherza con le parole dei santi! È peccato! — ammonì Nicolina. — E tu sei troppo irrispettoso.

Scesero insieme la scala, quasi di corsa.

— Che mi fai fare! — ripeteva Nicolina ridendo e lasciandosi trascinare —. Come se avessi gli anni tuoi!

Antonietta era nella stanza in fondo alla casa, con le bambine.

— Mi benedica, mamma! — salutò Alessio, mentre Nicolina saliva sul terrazzo a stendere della biancheria —. Vado a scuola.

— Santo e benedetto, figlio mio. Ài portato l'ombrello?

— Non vede che sole?

— Vedo certe nuvole, laggiù... La scuola è lontana.

— Lontana, poi!

Il fanciullo indugiava. Sempre, prima di uscire, aveva una gran voglia di lasciare una parola buona alla sua mamma; ma non sapeva che dirle. Come avrebbe voluto che tutti fossero in pace tra di loro!

— Vada sul terrazzo! — esclamò —. Faccia prendere un po' d'aria all'Agatina che non esce mai! È una giornata così bella!

Uscì, sbattendosi dietro l'uscio, per far rumore, per scuotere un po' la casa troppo silenziosa. Per le scale cantò a piena voce, saltando gli scalini a quattro a quattro.

E poi gli parve di slanciarsi, fuori del vicolo, nella strada piena di sole e di movimento.

★

— Ecco papà! — avvertì Agata.

Antonietta si alzò e andò in cucina per aiutare.

Mentre don Lùcio era in casa, le due donne si studiavano di non mostrare troppo apertamente l'odio che le divideva e nel quale erano costrette a vivere insieme, come due paia di forbici chiuse dentro una stessa guaina.

Antonietta, guarendo, aveva fatto delle violenti scenate. Ma don Lùcio aveva saputo troncare ogni motivo di recriminazioni con due ragioni indiscutibili: primo che il torto stava tutto dalla parte di Antonietta la quale aveva spesso trascurato i propri doveri non sorvegliando a bastanza la sorella minore (che con le sue tenere smancerie avrebbe cavato gli occhi a un eremita!) e occupandosi più dei

figli che del marito; secondo, che lui, don Lùcio, col cuore così malato, sempre minacciato dalla morte, aveva bisogno di calma e di tranquillità assolute. I litigi tra le due sorelle, le scene della moglie, avrebbero trasformato l'esistenza in un inferno! Inoltre, le angustie della famigliola di Sant'Agata, il doversi raccomandare ora per una cosa ora per un'altra, avevano contribuito a chiudere la bocca di Antonietta, in presenza del marito. Antonio doveva venire in città per un concorso, Alfonso per sostenere gli esami di licenza liceale, la terra era stata ipotecata... E don Lùcio era lì, pronto ad ospitare i cognati, a dare preziosi consigli alla suocera, persino ad imprestare somme non lievi, senza garanzia... Non aveva diritto a esser compensato almeno con un po' di pace in famiglia?

Carmelina aveva apparecchiato, lentamente per guadagnare tempo, e Nicolina s'era affacciata due volte sull'uscio a dare un'occhiata al posto del cognato. Non vi

mancava nulla: c'era la sua saliera, il porta-stuzzicadenti, l'astuccio col Tot, il piattino col salame da una parte e i panini di segale dall'altra.

— Siete pronte?

— Prontissime. A momenti si porta in tavola.

Cominciava a dar filo da torcere, Alessio! Nicolina propose:

— Indugio ancora?

— Sì, è meglio — rispose Antonietta senza guardarla.

Carmelina andava a guardar dalla grata che dava sulla scala. Tornava desolata.

— Non viene!

Si udì la voce di don Lùcio, che da un pezzo faceva tintinnare il coltello contro il piatto, impazientemente.

— Insomma, si mangia o non si mangia? Chi si aspetta? Che novità è questa?

Portarono subito. Mentre Antonietta spezzava il pane per le bambine, don Lùcio domandò accennando con un movimento del capo al posto vuoto.

— Dov'è andato?

— A scuola.....

— A scuola! — ripetè don Lùcio ironicamente alzando gli occhi a guardare il bell'orologio della parete.

Mandarono giù in fretta e furia la minestra, senza gustarla. Mentre don Lùcio mangiucchiava ancora lentamente, con gli occhi socchiusi, le due sorelle corsero in cucina con la scusa di fare l'arrosto. Carmelina si agitava sulla seggiola, smaniosa di alzarsi per avvistare il fratello, tendendo l'orecchio ad ogni rumore della scala. Eccolo, viene... No, è la porta della vedova che s'apre, è un passo pesante nel pianerottolo, è qualcuno che picchia al secondo piano....

— La finisci? Non imparerai mai a stare composta? — ammonì don Lùcio toccando il frustino che teneva infilato nella spalliera. Carmelina si rannicchiò tutta, come fosse già stata battuta.

Suonano. È proprio lui!

Sì, è Alessio, colorito accaldato; è stato

sulla spiaggia coi compagni. Porta in tasca dei sassolini colorati che paion confetti, per le sorelline, e ne mostra qualcuno all'Agata. È ancora sudato, eccitato; pare che abbia del sole negli occhi splendenti.

— Taci, Alessio. Piano. Papà è in collera — mormora la zia.

La voce del padre che domanda duramente: — Dove sei stato?, — il silenzio della sala da pranzo che pare fredda, le facce angustiate delle donne, tutto lo rattrista improvvisamente.

Sedette, mogio mogio, e cominciò a mangiare avidamente. Lo scosse la voce del padre che tornava a domandargli tenendo infilato nella forchetta un pezzo d'arrosto biondo e fragrante.

— Dove sei stato pre-ci-sa-mente?

— Siamo tornati per la via lunga, dalla parte della Palazzata.

— Non sai che alle cinque in punto devi essere qui?

Le bambine avevano finito da un pezzo. Erano impazienti di alzarsi, per vedere i

sassolini che Alessio teneva in tasca assieme a qualche filo d'alga odorosa a qualche patella ancora umida. Sbirciavano il padre, aspettando il segnale del permesso, felici ch'egli non avesse rimproverato Alessio così duramente come si aspettavano. Agata scivolò per la prima dall'alta seggiola, cautamente, e sulla porta chiamò i fratelli agitando le manine. Carmelina si fece animo e domandò:

— Possiamo andare, papà?

— Andate. Ricordatevi che alle otto, quando vi chiamerò, i còmpiti debbono esser fatti.

Le bimbe respirarono. Via per la scala di legno che cigolava forte dal piacere di essere amata dai ragazzi, come diceva Alessio; via nelle stanze di sopra, sfogo e rifugio dei primi piccoli dolori, dei rumorosi giochi, delle libere risate....

— Corri, Agatina... Questo è il nostro castello! Alessio?! Che ài?

Alessio le seguiva lentamente, senza gioia.

★

Antonietta, avendo vuotato le materassine piccole, si preparava a batter la lana. Nicolina entrò per aiutarla, come se fosse stata chiamata. Tacendo legò un fazzoletto intorno al capo e cominciò a battere con una delle verghe. Pareva che si fossero accordate prima, sufficientemente, sul còmpito di ciascuna. Finito di battere si rialzarono nello stesso tempo, scossero la polvere e i fili rimasti attaccati ai grembiuli neri, e cominciarono a riempire il guscio bianco e rosso che giaceva in un canto, afflosciito, come un panno macchiato. Si affrettavano pensando di sbrigarsi prima del ritorno di don Lùcio che voleva trovar sempre la casa in ordine e le donne pulite. Antonietta, disteso il guscio su due asserelle, lo riempiva con la lana che Nicolina le portava a bracciate. Era già stanca. Un po' pingue e pesante ansimava per la fatica fatta. Nicolina an-

dava e tornava con la lana sulle braccia senza riprender fiato. Riserbava a sè stessa le faccende più faticose e risparmiava la sorella, quasi senza volerlo, seguendo l'abitudine di tanti anni. Spazzò il laniccio rimasto e vuotò una seconda materassina. Poi infilò un ago e, sempre tacendo, come d'intesa, cominciò a ricucire la lunga fenditura dalla parte opposta a quella cominciata a chiudere dalla sorella.

— Prendi lo sgabello — disse Antonietta alzando gli occhi e vedendo la sorella penosamente curvata —. È sul balcone. Come vedi, io mi sono seduta.

Sullo sgabello c'erano dei balocchi della bambina più piccola.

— Per piacere, Agatina —, fece Nicolina avvicinandosi al balcone — togli questa roba e dammi lo sgabello.

— È mio — rispose la bambina. — E non te lo do.

— Sgarbata! — esclamò Alessio, entrando —. Non glielo devi mica regalare! Se non ci sono altre sedie....

— Che m'importa? — replicò la bambina appoggiandosi con le due mani allo sgabello, per difenderlo. Poi strillò: — Non mi deve comandare lei! Questa è la casa di mamma! Non è la casa sua!

Nicolina vacillò. Antonietta si alzò, impallidendo, e afferrata la bambina per un braccio la trascinò fuori, nell'altra stanza.

— L'à detto mamma! L'à detto mamma! — strepitava Agatina, divincolandosi.

— Alessio! — comandò Antonietta — Conducila sopra, con te.

Tornò a posto. Ma le mani le tremavano visibilmente, nel riprendere il cucito interrotto. Nicolina era ancora davanti al balcone, come l'avevano lasciata, con le braccia abbandonate lungo i fianchi.

— Ecco — disse rientrando — quel che ài ottenuto facendo arrivare i tuoi sfoghi alle orecchie dei tuoi figli. Ripetono le *tue* parole. Io sono un'estranea, una nemica, nella *tua* casa. Specie le bambine, specie quella più piccola... È cresciuta in mezzo ai nostri litigi, come in una culla di rovi.

Si nascose il viso tra le mani, tacendo.

Antonietta cuciva.

Nel profondo silenzio che riempì la stanza, passarono amare parole non dette.

I cuori delle due donne battevano violentemente, come quelli di due bimbi che aspettino il rombo del tuono dopo il lampo.

— È la verità — disse finalmente Antonietta. — E forse mia, la colpa? Tu dài scandalo alle mie creature con la tua presenza.

— Taci! Taci! Alessio può sentire. Oh, almeno lui, che m'à voluto bene, da piccolo!...

— È sopra. Con Agata. L'ò sentito salire. E poi... Credi forse che non capisca? I ragazzi ànno gli occhi bene aperti, oggi giorno....

— Taci... — ripetè Nicolina tendendo l'orecchio.

No, Alessio non poteva sentirle....

Ma il fanciullo aveva lasciata la bambina occupata a ritagliare un giornale, ed

era tornato, in punta di piedi. Ascoltava, con la gola serrata da un nodo di pianto.

— Non c'è... — ripetè Antonietta.

Era in piedi anche lei. Eccitate dalla fatica si fissavano, sfidandosi. Rade volte accadeva che si trovassero affatto sole, faccia a faccia; allora un futile motivo, una parola imprudentemente sfuggita, un gesto, bastavano a fare svampare l'odio che covava nei petti, troppo a lungo represso. Si parlavano con voce sorda, stringendo i pugni, istintivamente.

Due macchie vermiglie, come due pennellate, tingevano il viso olivigno di Nicolina sugli aguzzi pomelli.

— Sì. La colpa è tua — accusò Nicolina. — Tua. Non d'altri. Tu mi ài rovinata. E ora mi vorresti scacciare? Non me ne andrò. No. Te l'ò detto. Da questa casa non uscirò viva. Ò sciupata qui la mia giovinezza fresca e spensierata, come un velo che si butta su una siepe di spini. Tu mi ài rovinata. Tu mi ài messa in bocca al lupo. Intorpidita dal-

l'egoismo mi lasciavi sola, giornate intere, per servirlo. Ti faceva comodo, allora, ch'io facessi la serva a te ed ai tuoi figli? Ti faceva comodo? E non pensavi ch'io era una povera creatura fatta di carne, come te? Perchè gli dovevi voler bene tu sola? Non potevo sentire *allora,* ora no! ora non più! ora non più!, quel che sentivi tu? Anche più fortemente di te? Non ci pensavi? E se ci pensavi, non eri più snaturata della più snaturata femmina?

— Io avevo fiducia in te — mormorò Antonietta —. Tu eri la mia sorella piccola. Eri Nicolinedda... Non ci pensavo. Non ci pensavo — ripetè dolorosamente, con un grido, stringendosi la fronte tra le mani. — Come potevo temere che il mio sangue dovesse tradirmi? Io non sapevo di scaldare un serpentello nel mio petto. Io ti dovevo guardare. Avrei veduto che la tua faccia non era quella d'una creatura buona. Guardati! Guardati nello specchio, sciagurata! Tu ài la faccia del

peccato! la faccia ossuta e senza colore di chi tradisce il proprio sangue....

— Tua è, la colpa!

— Mia! Ma se tu fossi andata via subito, *allora....*

— Tua!

— .... e i bambini erano ancora piccoli...

— No. Non potevo andarmene. Non potevo uscire da questa casa maledetta dal Signore. Io sarei andata via come un corpo senz'anima. Andarmene! Come un cencio logoro che non serve più! Come un limone spremuto che si butta in mezzo alla strada! Mia madre mi aveva affidata a te. Dovevo tornare avvilita, quando non avrei saputo fingere, di già vecchia senza aver vissuto la mia parte di vita. Essa mi avrebbe guardata con i suoi poveri occhi stanchi di piangere per piangere altre lacrime più cocenti. E i fratelli? Come mi avrebbero accolta? E Caterina? Caterina non conosce il male e non à pietà di quelli che cadono.

— Vattene adesso. Vattene! Non è mai

tardi!... Non sapranno niente, se tu tacerai. Dipende da te. Lasciami in pace, almeno ora! — ripetè Antonietta, angosciata —. Abbi pietà, non di me ma delle mie creature. Io sarei fuggita, sparita, mille volte, al tuo posto. Tu vuoi bene alle bambine e pure non ài scrupolo a dare scandalo alle loro anime innocenti....

— Non comprenderebbero, se tu, sciagurata, non ti facessi sentire.... Tu ài persino sfogato dicendo male di me a Carmelina. No! — riprese. — Non me ne vado. Tu vuoi restare tranquilla nella *tua* casa, fra i *tuoi* figli! No! Trascinerai la catena con me. Io ò raccolto i resti del tuo benessere come Lazzaro alla tavola del ricco Epulone. Mi scacci per restare in pace? E che diritti ài tu alla tua pace? Non è già troppo ch'io — io che *allora* l'adoravo senza saperlo, — io che lo servivo con più devozione di te....

S'interruppe guardandosi intorno smarrita. Si sentiva girare la chiave nella toppa. Dovevano essere le quattro e mezza.

Alessio scomparve. Le due sorelle tentarono con le mani gelate e tremanti, di riprendere il lavoro. La casa tornò a immergersi nel silenzio come l'acqua di un lago che si ricomponga adagio adagio.

Don Lùcio si mostrò in mezzo all'uscio, lungo lungo vestito di verde.

— Siete ancora qui? — brontolò, scontento.

Antonietta andò in cucina. Nicolina portò le pantofole davanti la poltrona del cognato; poi si decise ad entrare anch'essa in cucina.

Alessio s'era rifugiato nella stanzetta di già in penombra. Con la testa tra le mani piangeva sconsolatamente. Il suo piccolo cuore era gonfio di pietà verso la madre, di pietà verso la zia. Due volte si era fatto animo per entrare e metter pace fra le due sorelle, con qualche buona parola. Ma non aveva osato. La sua presenza avrebbe recato nuovo e maggior dolore all'una e all'altra.

Non poteva intromettersi. Era ancora un

fanciullo, lui, un povero fanciullo che non deve capire, che non deve giudicare « quelli che sono più grandi ». Provava uno sgomento, un avvilimento, profondi; pareva che il mondo si fosse scolorato all'improvviso e ogni speranza, ogni cosa bella, fosse svanita in una sconfinata tristezza.

Le rade scene a cui assisteva non visto, non le dimenticava mai più. Anche nelle ore più luminose, sempre scorreva nella sua anima adolescente una sottile tenace vena di malinconia.

C'era, sì, c'era *qualche cosa* che faceva brutta la vita! come una macchia che non ci riesce di cancellare.

— Alessio! Vieni a tavola!

Si scosse, sbalordito. Si lavò il viso per fare sparire le tracce delle lacrime.

Sedette al proprio posto e mangiò in silenzio, senza voglia. Aveva gli occhi rossi, e i fini capelli, ancora bagnati, appiccicati sulle tempie diafane. Ma don Lùcio, assorto a masticare lentamente per dige-

rire bene, non badò a suo figlio. Anche le due sorelle, ancora un po' eccitate, non badarono ad Alessio.

★

In casa preparavano le salsicce, sotto la guida di don Lùcio che se ne intendeva.

Aveva la macchinetta per tritare la carne, e custodiva un pezzetto di sughero attraversato da una ventina o più di spilli per punzecchiare i rocchi pari pari. Quando veniva il tempo delle salsicce, ogni dicembre, non c'era bisogno di cercare spilli o spilloni disadatti che bucano e sciupano tutto, come si fa in tante case.

Aveva dosato e pesato lui, con le proprie mani, il sale il pepe il finocchietto; e ora che la pasta era pronta e le donne insaccavano, badava a pungere convenientemente col suo pezzo di sughero. Anche le bambine si divertivano ad aiutare, rallegrate dalla novità. Pareva già festa. È

sempre così quando il Natale si avvicina e la credenza si ricolma di provviste.

Solo Alessio mancava. Era il suo ultimo giorno di scuola e ritardava, al solito.

Se l'avesse visto zia Nicolina! Perdeva tempo, quasi senza avvedersene, per il piacere di perder tempo. Si divertiva a lasciarsi portare avanti dalla folla, nella strada in movimento, come un filo di paglia abbandonato alla correntia del fiume. Qui si fermava per guardare una quantità di giocattoli che non lo potevano interessare: lì s'incantava a guardare due uomini che incollavano un manifesto grande quanto un lenzuolo; più lontano si cacciava in mezzo a una calca per sapere che fosse successo. Infine rimase un pezzo assorto a contemplare una mostra di libri vecchi. Voleva comprare « Le vite degli uomini illustri », ma non aveva i quindici soldi che ne domandava il venditore.

— Un'altra volta.... — disse un po' confuso, allontanandosi.

Giunto presso casa affrettò il passo.

Alla cantonata gli si fece innanzi una donna vestita di nero, dalla faccia scarna e rugosa, ardente come la faccia d'una zingara. Volle scansarla. Ma la donna lo fermò.

— Non abbia paura d'una povera sventurata. Lei è il figlio di don Lùcio Càrmine?

— Sì.

— Dell'uomo di fiducia del barone Rossi?

— Del segretario, volete dire?

— È lo stesso. Senta. Lui, il suo papà non mi vuole ascoltare. L'ò pregato come si prega un santo sull'altare e mi à scacciata via. Stia a sentirmi lei, per l'amore che deve portare alla sua mamma. Tre mesi fa gli consegnai, nella sala a pianterreno della Casa de' Venti (dove lui sbriga gli affari), la collanina della mia povera figlia, in pegno. È una collanina assai antica e bella.... Lui si voleva garantire.... Mi promise che mi avrebbe lasciato riscattare il gioiello, quando avessi

avuto i denari, senza limite di tempo. Gli ò portati i denari — due onze in tutto! si figuri! — e mi à risposto che l'obbligo suo durava due mesi e la collana non l'à più! Ah! che schianto, signorino! Glie lo dica lei. À la faccia d'un piccolo Sant'Antonio, lei, e il suo cuore non può essere cattivo....

— Ma io non capisco. Papà non può avervi prestato dei denari!

— Magari non me ne avesse mai prestati! Magari mi fossi rivolta a uno strozzino! Almeno non sarei stata avvolta nell'inganno.

— Non vi credo.

— Che la Madonna mi privi della vista degli occhi se io mentisco! Che io non riveda il Santo Natale se il fatto non è vero.

— Non può essere — esclamò Alessio, e di nuovo volle allontanarsi.

Ma la donna gli afferrò una mano e gli parlò a lungo, fissandolo con occhi ardenti di preghiera di dolore di odio.

— Dirò la cosa a papà — concluse Alessio, un po' spaventato dallo sguardo di zingara della sconosciuta. — Non credo che vi abbia prestato denari. Assolutamente non credo. Ma io gliene parlerò. Sì, anche a costo di farmi battere gli dirò quel che mi avete raccontato. Se è vero — mormorò tra le lacrime, — voi riavrete la vostra collana. Ma come debbo dirgli per farvi riconoscere?

— Oh! lui lo sa! Gli dica Maria del vicolo dei Tre Re. La collana non la può confondere. È antica. In mezzo c'è una crocetta d'oro lavorata con le pietre rosse, così rosse che paiono gocce di sangue. Lui lo sa. Altro se lo sa!

Alessio fece le scale di corsa. Fu rimproverato.

— Dove sei stato pre-ci-sa-mente?

Non badò ai rimproveri. Più tardi non rammentò che cosa avesse risposto per giustificarsi. Era stordito. Nella mente gli turbinavano le parole della donna. Pensava: « Come gli dirò? Come gli dirò? »

E incontrando lo sguardo assonnato e tranquillo, abbassava gli occhi trasalendo.

« Non può essere vero! — ripeteva fra sè e sè —. Non può essere. Io non avrò il coraggio di aprire la bocca ».

Lottò dentro di sè tutta la serata, come un uomo. Andò a letto senza aver parlato.

— Buona notte. Mi benedica.... Mi benedica....

L'indomani respirò quando il padre uscì per i propri affari. Poi fu impaziente che tornasse. Fu di nuovo sera e lui non aveva aperto bocca. Nicolina accese la lampada. Antonietta portò la cartella coi registri sulla tavola.... La casa era piena di pace.

« Solo io, solo io — pensava Alessio — ò il fuoco dentro l'anima ».

Era necessario parlare, sfogare quella pena cocente. Forse era meglio domandar consiglio alla madre.

« Lui non mi perdonerà mai di aver creduto alle accuse di una donna di strada. »

Ma bastava dire le cose come stavano, mostrando di non aver creduto.

— Papà! — esclamò risolutamente. Ma la voce gli si spezzò in un singhiozzo.

— Aspetta un momento — fece don Lùcio posando la pipa ed alzandosi.

— Va a prendere il regalo! — mormorò Carmelina arrossendo dalla gioia —. Me l'à promesso ieri.

Don Lucio tornava con un piccolo cartoccio. Lo svolse adagio adagio, tenendo sospesa la curiosità delle donne.

— Com'è bella! — esclamò Antonietta.

— Com'è bella! — ripetè Nicolina.

Alessio si alzò a guardare, si fece bianco come la cera.

— No! No! — gridò, agitato da un tremito convulso —. Non glie la dia, papà! Gliene supplico!

Don Lùcio teneva fra le mani, sospesa, una fine collana d'oro antico, una crocetta d'oro con le pietre rosse.

— Tu ti senti male! — disse Nicolina, obbligandolo a sedersi. Ma Alessio si rialzò in piedi, con uno sforzo.

— No. Non gliela dia!

Tremava tutto, esasperato dall'agitazione contenuta per ventiquattro ore.

— Infine?! — esclamò don Lùcio battendo un pugno sulla tavola minacciosasamente. — Si può sapere che ài?

— Non lo spaventare — pregò Antonietta —. Deve essere malato. Vedi com'è stravolto?

— Se è malato si curi. Se è pazzo vada a chiudersi in un manicomio.

— Non sono malato. Non sono pazzo — esclamò Alessio. E con voce rotta raccontò la scena del giorno innanzi, senza dimenticare una parola, perchè ogni parola gli era restata impressa nella mente.

Don Lùcio l'ascoltò senza interromperlo, senza alterare un muscolo della faccia. Era necessario lasciargli dire tutto, non insospettirlo....

Ma quel ragazzo che tutto scopriva, tutto indagava, era un piccolo temibile giudice.

Facendo uno sforzo su sè stesso accarezzò il figlio e spiegò a lui e allè donne

che la collana l'aveva comprata, nella bottega d'un antiquario, pagandola assai cara.

— Maria del vicolo dei Tre Re....

— Sì, Maria del vicolo. La conosco. Un tempo serviva in casa del notaio. Per questo la conosco. Me l'à vista comprare. Vuole speculare sopra un ricatto. È una poco di buono, una ladra. À avuto da fare con la giustizia. La città è piena di questa gente. Si è rivolta a te, che sei un ragazzo e non capisci nulla.... Lo so io che devo badare a una trentina e più di pianterreni appigionati a figuri come Maria del vicolo dei Tre Re.... Me ne passano fra le mani! Io te l'ò sempre raccomandato: non bisogna fermarci a parlare con la gente che non conosciamo!

Parlava tra i denti per frenare la collera. Alessio restava accasciato: le orecchie gli ronzavano; infine non comprese più nulla; lo portarono a letto, come un bambino. Fu colto dalla febbre.

— Febbre nervosa — affermò don Lù-

cio che l'indomani salì a vederlo —. Imparerà a saper vivere.

Per due giorni, finchè durò il delirio, restò accanto al letto, del malato: aspettava che gli sfuggisse qualche parola taciuta.

Alessio non sapeva altro che quello stupido fattarello della collana. E don Lucio si rasserenò; ma non riuscì a vincere la sorda diffidenza che gli ispirava suo figlio, l'unico che sfuggisse alla sua vigile sorveglianza.

Il gioiello sparì nella cassetta di mogano; e Carmelina pianse per il regalo perduto. E sparì anche la cartella della scansia presso il balcone; la sera don Lùcio si alzava per andare a prenderla da un cassetto chiuso a chiave.

Alessio, dopo le feste non liete del Santo Natale, tornò a scuola, indebolito dalle febbri, e non incontrò più seccatori.

Era mortificato di avere creduto; pure il dubbio, piccolo, insistente, continuò a tormentarlo per qualche tempo.

Temeva, specie verso il crepuscolo, di incontrare la donna vestita di nero, dalla faccia di zingara: doveva esser lì, incollata al muro, ad aspettarlo, con gli occhi nerissimi e ardenti, pieni di odio e di preghiera.

Ma suo padre non aveva mentito. Lo rivedeva come quella sera, tranquillo, persuasivo, un po' offeso, un po' indulgente.... Non aveva mentito.

Ma dove era sparita la collana? Perchè non darla più a Carmelina, se era stata comprata?

Il solo ricordo della crocetta d'oro antico, lavorata con le pietre rosse, così rosse che parevano gocce di sangue, gli incuteva orrore.

*

Don Lùcio partiva, per la sua solita visita annuale, per verificare e regolare gli affari del barone: in ultimo doveva andare anche a Catania a far visita alle

sue sorelle maritate, che lo facevano ripartire carico di provviste e di regali. Da quando si era assicurato che le sorelle non gli avrebbero dato noie, se ne ricordava ogni anno con una certa amorevolezza.

— Eh! Eh! — diceva, persuaso di essere sinceramente commosso —. Eh! Il sangue non è acqua!

E così dicendo, si sforzava di fare entrare nelle valige e nelle sportelle tutte le conserve, tutta la frutta e il pan di Spagna che le sorelle mandavano alle nipotine che non conoscevano ancora. In quei momenti, anche loro dimenticavano l'abbandono in cui le aveva lasciate l'unico fratello, nel tempo ch'erano rimaste orfane e senza avvenire....

Tutto era pronto per la partenza. Le bambine, che non erano state mandate dalle monache per salutare il padre, si divertivano a rincorrersi nella piccola corte dove Alessio aveva trasportato la valige, due grandi valige di cuoio nero coperte

dalle fodere di tela iuta su cui spiccavano le iniziali « L. M. C. » ornate di ramoscelli rossi e gialli.

Le donne, piangendo come ogni anno, trattenevano un poco don Lùcio, davanti l'uscio, per affidargli i saluti da portare a *quelli* di Sant'Agata. Nicolina, afferrata una mano del cognato, la copriva di baci nel ripetere un nome caro, un nome che faceva male al cuore ogni volta che lo pronunciava forte.

— La mamma.... Dite così, alla mamma....

Antonietta non si offendeva che la sorella salutasse il partente con l'appassionata tenerezza con cui lo salutava lei stessa. Era un momento di fugace e profonda sincerità, in cui l'una leggeva dentro l'anima dell'altra.

Non piangevano per lui, oh! no! Intensamente pensavano ai luoghi che lui avrebbe riveduti e che non ristoravano i loro occhi da tanti anni. E alla nostalgia del passato, che gonfiava i loro petti, si mescolava un filo di paura dei giorni da

venire. La paura di restar sole, l'una di faccia all'altra, come due colpevoli chiuse nella stessa cella — senza scampo.

Don Lùcio assente, i ragazzi a scuola, finiva ogni ragione di tacere. I litigi scoppiavano più violenti, più frequenti. Qualche giornata trascorreva in calma se Nicolina restava chiusa nella propria cameretta, in *piccionaia*, e Antonietta nella stanza in fondo alla casa. Allora si vedevano nell'ora dei pasti; accadeva che non si vedessero neppure in quelle ore perchè, mancando il capo di casa, non pensavano a cucinare tutti i giorni, ma prendevano un boccone in piedi, tra una faccenda e l'altra. Giorni di quiete dolorosa, di silenzi snervanti, o giorni d'inferno, erano quelli che le aspettavano....

Si sentiva l'impaziente schioccar della frusta, fuori.

— Lasciatemi andare — disse don Lùcio, e cominciò a scendere le scale, accompagnato. Le donne sapevano che giunto al penultimo pianerottolo, don Lùcio si

sarebbe voltato e però a un certo punto si fermarono. Egli si fermò al penultimo pianerottolo e si voltò mostrando la fronte breve corrugata, sotto il berrettino a dadi.

— Che giorno è oggi?

— Sabato — rispose Antonietta.

— Ne abbiamo quindici — aggiunse Nicolina.

Don Lùcio guardò il taccuino, dov'era segnato tutto l'itinerario del viaggio, e annunciò:

— Sarò qui il trenta del mese venturo col treno delle sei e venti.

E riprese a scendere.

Egli, che divideva il tempo con precisione matematica, non credeva agli avvenimenti imprevisti che affliggono tanti uomini. Se aveva detto il trenta sarebbe tornato il trenta, col treno delle sei e venti, giungendo a casa, in legno, alle sette. Voleva trovare il brodo e l'arrosto, la biancheria pulita preparata a piedi del letto, l'acqua calda per lavarsi.

Baciò le bambine e, dopo avere ripetute alcune raccomandazioni con voce monotona, baciò Alessio. Abbracciò la moglie e poi, senza esitare, strinse gravemente la mano della cognata, baciandola fraternamente sulla fronte. Allora Nicolina proruppe in nuove lacrime, e il suo esempio fu seguito, come un'eco, da Antonietta e dalle bambine.

Ecco che restavano veramente sole.

— Addio! Addio!

— Ci benedica, papà....

La scala risonò di singhiozzi.

Ebbene, dopo tutto, era l'unica persona che le amasse davvero....

— È colpa sua? — si domandava Antonietta risalendo. — È colpa sua se il destino à voluto che *lei* si attaccasse alla sua vita come un debole filo che intrica i rami d'un albero? E *lei* non à forse espiato?

I loro cuori erano riboccanti dello stesso sentimento di pietà. L'una avanti, l'altra dietro — nella scala — ebbero lo stesso

impulso: parlarsi senza ambagi, con umanità, poi che erano state tutte e due ingannate dalla vita, e si dovevano perdonare....

Ma richiudendo la porta, che girando sui cardini cigolò sordamente, le colse lo stesso gelo, l'insanabile rancore le armò di nuovo.

Agata saltellava nella saletta, spingendo la sorellina, felice che il padre fosse partito e che per un pezzo potessero fare il chiasso liberamente, senza la minaccia del terribile frustino.

Nicolina fu morsa dall'ira, quasi che la irrefrenabile allegria fosse provocata dalle sue lacrime non giustificabili.

— Senza cuore! — gridò, scotendo Agata brutalmente —. Papà non è ancora giunto alla stazione e tu ridi di già!

Corse a rifugiarsi nella propria camera per poter piangere le sue lacrime — a cui non aveva diritto in quel momento senza essere giudicata e derisa.

Agata, la più piccola, quella che aveva

succhiato il rancore contro di lei col latte della madre, la derideva.... Sì, la derideva....

★

— Dunque? — ripetè Alessio, insistente.

— Non so.... Papà non c'è.... Pare che vogliamo approfittare della sua assenza....

— Per fare una innocente passeggiata? — concluse Alessio —. Via, mamma, non esageri così! Si decida, almeno per le bambine che non vedono mai un po' di sole! Quando papà c'è, manca il tempo. Quando non c'è....

Antonietta non rispose. Le sorrideva l'idea di chiuder la porta e uscire con i suoi figli, spensieratamente. Ma vedeva la difficoltà di mettersi d'accordo con la sorella che l'avrebbe mal giudicata, che forse l'avrebbe accusata di leggerezza quando don Lùcio fosse tornato.

— Ebbene — disse finalmente, e parve che un velo abbuiasse il suo viso pallido e floscio —. Conduci con te tua zia. Non

vorrei che tuo padre trovasse la porta chiusa, tornando.

— Papà non tornerà oggi — esclamò Alessio correndo a chiamare la zia.

Nicolina si lasciò trascinare, sorridendo, in camera.

— Lasciami, Alessio! Dove mi conduci?

Era contenta che il nipote la costringesse ad entrare nella camera della sorella.

Anche Antonietta che udiva lo scherzoso contrasto, era lieta che il figlio si mettesse fra di loro, come un angelo di pace.

Pure Nicolina, mettendo piede sulla soglia, si pentì di essere entrata, mentre Antonietta si irrigidiva senza volerlo.

— Alessio mi à trascinata fin qui — spiegò, confusa. — Dice che dobbiamo uscire.

— Se credi di contentarlo — fece Antonietta senza levare gli occhi —.... La giornata è buona e le bambine non vanno a scuola....

— Che dovrei mettere? — domandò Nicolina dopo qualche minuto di silenzio. — La veste da estate?

— Sì! — rispose Alessio vivacemente. — Son tutti vestiti di chiaro, oramai.

Le due sorelle impiegarono molto tempo a vestirsi perchè non erano abituate ad uscire e non trovavano subito tutti i piccoli accessori necessari. Ci fu un momento di disordine.

— Agata! fatti dare il calzatoio!

— Domanda alla mamma dove sono i guanti!

— Carmelina! Corri a prendere la sottana, deve essere nell'armadio della zia.

E poi, cinture che non arrivano, bottoni che saltano quasi volessero fare un dispetto, e maniche gualcite che vorrebbero essere stirate....

— Le vesti leggere e i cappelli da inverno! — mormorò Nicolina, scontenta, guardandosi nello specchio.

Cercarono ancora qualche cosa dimenticata, lamentandosi di aver perduto trop-

po tempo, di essersi decise a uscire troppo tardi.

Finalmente furono pronte. Finalmente si staccarono dalla casa.

Per un tacito accordo Antonietta restò indietro con le bambine. Nicolina passò avanti col nipote ch'era tutto superbo di aver condotto fuori la famiglia, come un uomo grande, e si voltava ogni tre passi a sorridere alla madre con l'aria di dirle:

— Vado con la zia per non lasciarla sola, ma verrei tanto volentieri anche con te!

Il suo piccolo cuore era sempre riboccante dell'accorata inesauribile voglia di vedere d'accordo la mamma e la zia.

Pensava: — Quando sarò grande e avrò la moglie e i figli, li condurrò a spasso ogni giorno e spenderò, per farli godere, tutti i soldi che guadagnerò!

Qualcuno si voltò a guardare la piccola comitiva. Due giovanotti sorrisero e l'uno disse:

— Sono scappate dal figurino della bisnonna....

In verità le due signore non vecchie, dai goffi abiti a svolazzi e falpalà, le cappotte di velluto a cuffia, stonavano nello sfondo vario e animato della strada.

Perchè era proprio l'ora del passeggio.... Pur troppo....

Alessio si vergognò. Cercò, senza riuscirvi, di allontanarsi dalle strade belle, troppo frequentate, e non parlò più. Sentiva che le *sue donne* erano vestite male, e se passava a fianco d'una signora elegante, abbassava gli occhi arrossendo.

— Perchè? — si domandava con amarezza. — Perchè noi dobbiamo essere quasi reietti? Perchè la nostra vita deve essere così grigia e povera, come un'ombreggiatura, mentre il mondo è bello, luminoso, e gli *altri* sono tutti felici?

E andava umiliato e smarrito, a testa bassa, pentito di aver condotto fuori la famiglia. La Palazzata gli pareva più grande e più splendida, la via più vasta, più affollata del solito, e gli pareva che il Nettuno dall'alto lo guardasse con compatimento.

Giunti sulla spiaggia libera, in un punto quasi deserto, si rinfrancò. Il mare sconfinato e misterioso, calmava sempre il suo piccolo cuore.

Più lontano, dove la gente continuava a passeggiare, il mare era differente.

— Mi farò marinaro — disse forte, chiudendo un suo rapido pensiero.

— Iddio ce ne scampi! — esclamò Nicolina sedendosi su di un sasso. — Una vita piena di pericoli!

— Io sarei veramente disperata — aggiunse Antonietta, — se ti sapessi in mezzo al mare.

— Tanto! — fece Alessio.

Voleva dire: — Tanto! io *dovrò* essere ingegnere!

E di nuovo lo scontento gli serrò il petto. Ma subito il piacere che gli dava la vista del mare brillò nei suoi grandi occhi di fanciulla.

Tacquero tutti e tre, assorti in una calma piena di tenerezza. Le bimbe si divertivano sulla sabbia, a raccattar sassolini,

conchiglie, cacciando piccoli gridi di gioia nello scoprire tutte le cose bizzarre che il mare getta e riprende con vasto mormorìo.

— Guardate — disse Alessio —. C'è un brigantino, laggiù.

E gli occhi delle due sorelle si posarono sul punto chiaro e lontano che Alessio aveva chiamato brigantino. Il pensiero pareva sospeso, nell'aria luminosa, come pulviscolo d'oro. Tutte le piccole miserie che sembravano grandi, l'aspro rancore di cui era satura l'aria della casa nel vicolo e che esse portavano chiuso nei cuori, parevano dileguarsi e sparire nella serena lontananza del cielo aperto. Tutto era piccolo e lontano, come il brigantino che passava sul mare.

Il crepuscolo li colse, immobili e smemorati, nello stesso posto. Videro il sole affocato immergersi nel mare, in mezzo a una violenta luce purpurea che smoriva piano piano. Gli strilli delle bambine — ebbre d'aria e di libertà — si rincorrevano

ancora sul greto. L'ora si colmava di malinconica dolcezza.

— Mi farò poeta.... — disse Alessio.

Nicolina rise.

— Tu cambieresti mestiere cento volte cento. Meno male che alcuno ti guida!

Alessio corrugò la fronte, ferito dal tono di quella voce troppo nota, che lo riconduceva nella realtà delle cose mentre più credeva di essersene distaccato,

Fecero la via del ritorno, tutti in fila, poi che la strada non era frequentata.

— Che bella passeggiata ci ài fatto fare! — disse Antonietta.

— Dovremmo ripeterla, anche quando sarà tornato Lùcio. Saremmo tutti più buoni. Stasera provo un benessere, una pace, come se avessi fatto un bagno caldo.

Risero allegramente, anche le bambine, al paragone di Nicolina.

Presso casa le due donne provarono una specie di apprensione. Affrettarono il passo quasi che avessero dovuto trovare don Lucio impazientito e seccato. Salirono

le scale di corsa. Si svestirono in fretta quasi che don Lùcio avesse dovuto rimproverarle di essere uscite senza avergli preparata la pipa e la limonea.

Era l'abitudine grigia e metodica di tanti anni — dalla quale non si sarebbero mai liberate.

★

Corse verso la spiaggia, andò sulla scogliera amica, cautamente. Gli piaceva andare sull'estremo scoglio e sentirsi spruzzare nel viso e nelle mani qualche ondata di spuma. Rimase un pezzo accoccolato, immobile, col mento fra le mani, seguendo le candide ondate che correvano, una sull'altra, in fretta, in furia, spezzandosi contro la riva bruna.

Era crucciato e non sapeva di che. Forse di nulla. Forse di tutto. Viveva una delle sue ore desolate, in cui l'anima trasaliva ad ogni piccola fugace impressione, come una corda di violino che vibra e geme se

un dito la sfiora. Presso la scuola un girovago suonava l'organetto; era fuggito via per non sentire, con una impetuosa voglia di piangere.

Si calmava a poco a poco, davanti al mare buono e senza limiti.

C'era sì, c'era qualche cosa che faceva brutta la vita.

Un sentimento di dolore e di vergogna gli attanagliava l'anima. Fugaci immagini ripassavano davanti gli occhi intorbidati dalle lacrime. Ecco zia Nicolina, attaccata alla casa come il fitto lichene che s'attacca allo scoglio e non lo lascia respirare. Ecco Maria del vicolo che lo perseguita col suo sguardo cupo di collera.

Ah! potere sfogare quel turbamento che si alimenta di nulla, che sciupa l'anima, come la ruggine che intacca un metallo nuovissimo!

Forse si ingannava. Forse giudicava a torto perchè era inesperto. Non sapeva distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo e credeva colpevoli le azioni più

naturali, come un bimbo, chiuso in una stanza allo scuro, à paura degli oggetti familiari.

Come invidiava, talvolta, al suo compagno prediletto, quel padre che accoglieva indulgente ogni piccola confidenza, che dolcemente s'interessava dei libri, degli amici, delle scappatelle, di tutte le cose belle e brutte che formavano l'esistenza del figlio! Quante volte aveva sentito, irresistibile, il bisogno di parlargli!

— Signor barone! — le prime parole gli venivano pronte sulle labbra —. Sono un povero ragazzo che non capisce niente....

Un ragazzo che soffre ed à paura, perchè sente serpeggiare nel sangue, come un male nuovo, i primi istinti dell'adolescenza. Un ragazzo ancora, che la sera à bisogno del bacio della mamma, e più à bisogno che il padre lo conduca verso la maschia vita, adagio adagio....

— Signor barone....

Il pensiero correva alla zia, alla collana... E se le cose che avrebbe detto avessero

nociuto a qualcuno? Bisognava tacere, poi che non sapeva distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo.

Ma soffriva veramente per i dissidi famigliari, per il dubbio che il padre avesse prestato del denaro a usura? No, no. Lo scontento era dentro di sè, come un sapore amaro.

Aveva letto: « Noi portiamo il paradiso o l'inferno dentro il nostro cuore ». E ingiusto che chi non à mai fatto male ad alcuno debba portare l'inferno dentro il cuore.

Ora che andava al ginnasio non si confessava più: si sarebbe vergognato a mostrarsi in chiesa. Ora studiava « l'evoluzione della specie », imparava che l'uomo deriva dalla scimmia e che il cielo non è altro che aria. Anche codeste verità, spiegate dalla cattedra, dall'autorevole professore Friland sconvolgevano il suo spirito. Qualche anno innanzi, il professore Zermani spiegavad iversamente le stesse cose, col medesimo tono che non

ammette dubbi. Ebbene — si domandava Alessio — chi conosce la verità?

Certo, — si rispondeva — il professore Friland che parla a fanciulli più maturi.... Certo.... Ma anche il professore Zermani era un uomo adulto e intelligente. Aveva consumato la giovinezza sui libri per imparare degli errori? Soltanto degli errori?

Ma perchè, poi, dovevano essere degli errori?

Levava gli occhi. Sul cielo splendente non passava una nuvola. E oltre quella splendida azzurra serenità non c'era nulla?

Guardò il mare, e pensò con un brivido alla smisurata profondità degli abissi. No, ripetè forte, non può essere che al di là del cielo non vi sia nulla!

— Dice a me, signorino?

Un vecchietto magrissimo, in maniche di camicia, era nell'acqua fino a mezza gamba.

— No, no.... — esclamò Alessio arrossendo, mentre tutte le sue fantasticaggini

fuggivano via come un volo di api nel sole. — Che cosa cercate?

Il vecchietto cacciò una mano nella tasca dei calzoni e mostrò un riccio, una manata di patelle. Senza parlare le offrì.

— Vuole che le apra?

— Grazie! Ma io non porto niente.... Non ò che due soldi. Accettateli.

Il vecchino prese la moneta sorridendo, e con un piccolo coltello aprì il riccio. Sempre sorridendo ne aprì un altro, offrendo i vividi spicchi rossi nel mezzo guscio nero con gesto lento e calmo.

— Ci sarete domani? Io vengo, ogni giorno, dopo la scuola.

— Sì, ci sarò — rispose il vecchio, ripigliando a cercare fra gli scogli.

— Siete pescatore?

— No. Sono contadino. Ma non posso lavorare perchè à piovuto troppo. Vengo qui. Il mare fa bene alla salute e regala sempre qualche cosa.

Mio figlio è in America — aggiunse. — Non gli piaceva più stare con me.

— Perciò siete solo con vostra moglie?

— Sono solo. La moglie non l'ò più. Avevo dieci figli, tra maschi e femmine. Ora chi è morto, chi si è maritato, chi è all'America, e son rimasto come un ramo senza foglie. Sia fatta la volontà di Dio!

E il vecchio sorrise dolcemente, rassegnatamente, allargando le braccia.

Forse sorrideva ai cari morti.

— Vi saluto, buon uomo — fece Alessio, saltando in piedi,

— Bacio le mani, signorino. Perdoni se le dico una cosa. Poco fa l'ò veduto afflitto come un passero con le ali tagliate. Ebbene, chi è giovane deve stare allegro.

— E se essere giovani non serve a niente?

— Come può dire queste cose se non à i capelli bianchi? La giovinezza è sempre buona. Bacio le mani, signorino.

Doveva essere tardi. A casa fu sgridato. Ma Alessio non si curò della cattiva accoglienza che gli fecero. Aveva nelle orecchie la voce cadenzata del vecchio con-

tadino, e nel cuore una quieta voglia di essere buono.

Ecco che le sciagure erano passate sul capo del vecchio contadino e non per questo il suo sorriso aveva perduto l'infantile dolcezza e i suoi occhi l'espressione rassegnata della Fede.

Pareva che egli conoscesse le umili profonde verità della vita.

— Tornerò da lui — pensò Alessio —, ed egli sarà il mio amico.

★

— Zia! — chiamò Alessio entrando nella stanza da pranzo con un pacco di libri e di rassegne illustrate che aprì quasi in fretta.

Nicolina si avvicinò alla tavola, asciugandosi le mani nel grembiale da cucina.

— Che mi fai fare, Alessio! A momenti è l'ora di cena!

Ma così esclamando si chinò a guardare le magnifiche illustrazioni, con festosa curiosità.

— Guarda che viale!

— E questo?

— Oh! com'è bello quest'angelo! Gli manca la parola! Aspetta, Alessio, lasciamelo guardare ben bene. Melozzo.... Si chiamava Melozzo?... Che nome strano!

— Melozzo è il nome del pittore.

— Beato chi possiede tutte queste belle cose!

— Non è vero, zia? Il mio compagno Rossi à uno scaffale così grande, pieno di libri e di rassegne.

— Fattene prestare, a poco per volta. Ora che viene l'inverno con le serate lunghe ci svagheremo.

— Ti ò portato anche un bellissimo libro di Turghenieff. Si chiama «Pane altrui.» Ti ricordi di Turghenieff? È l'autore di «Acque di Primavera» che ti piacque tanto. Ma non mostrare a papà i libri che mi procuro per te!

— Non temere.

— Mamma! Perchè non vieni anche tu a vedere?

— Vengo, Alessiuccio! — rispose Antonietta che passava portando della roba nell'ultima stanza. Ma non si affrettava. Non avrebbe goduto, restando a fianco della sorella.

Nicolina dimenticava persino le faccende. Accanto al nipotino ricuperava la letizia dell'adolescenza così presto fuggita. Via via che Alessio cresceva, Nicolina si illudeva di vivere una seconda volta. Senza saperlo egli le mostrava un mondo nuovo, fin allora ignorato.

I libri che le portava, le cose belle che le mostrava, i discorsi che le faceva, contenevano vivide rivelazioni di una vita spirituale assai più nobile ed elevata della «vita di tutti i giorni» che essa trascinava meschinamente, come chiusa dentro un bigio alone di nebbia. La vicinanza della gentile e pura fanciullezza di Alessio, ristorava la sua anima chiusa e inaridita. Egli era pieno di entusiasmo e di sentimento; bastava poco per farlo godere e pochissimo per farlo soffrire, come un uc-

cello che gorgheggia di felicità se un raggio di sole indora i ferri della gabbia, e tace, immalinconito, a pena l'aria s'annera....

— E questa scena, Alessio?

— Rappresenta l'interno di un harem. Usanze dei turchi che non ànno una moglie sola.

Don Lùcio comparì in mezzo all'uscio, lungo lungo col pastrano ancora abbottonato, un po' stizzito perchè nessuno l'aveva sentito entrare. Restò un momento a guardare zia e nipote che voltavano le spalle all'uscio. Nicolina, guardata così, era ancora giovanissima. La nuca delicata pareva incipriata; i capelli bruni, che si mescolavano a quelli chiari e fini di Alessio, avevano lucidi riflessi, come piume di storno. La visione di quella fresca giovinezza, per un momento felice perchè spensierata, aggravò la sua stizza. Egli era già vecchio. Forse per questo, da un pezzo, non si interessava più della cognata.

Restava piantato in mezzo all'uscio, con

la fronte bassa corrugata. Lui non si era mai entusiasmato così a guardare delle figure insignificanti. Invidiò la loro gaiezza astiosamente. Si divertivano perchè erano spensierati, ecco tutto. Non sapevano quanto costi aprirsi una strada ben comoda, nella vita, e coglievano i frutti delle sue fatiche senza occuparsi più di lui.... Erano come i cavalli da tiro che mangiano con la testa nel sacco....

Credette di sentir battere troppo violentemente il cuore, e si allarmò.

— Togli via questa roba! — comandò avvicinandosi alla tavola. — Ti ò detto mille volte di non ingombrarmi la casa di cartacce. Del resto — aggiunse — non fai che dare noia al baronetto Rossi. Uno di questi giorni il barone mi farà qualche osservazione per causa tua!

Pareva che don Lùcio riempisse tutta la stanza con la sua lunga persona.

— Non vi avevo sentito — si scusò Nicolina. — Anche Antonietta non vi à sentito.... credo.... È di là.

— Fate pure il vostro comodo! Oramai il padrone di casa non conta più del gatto. Entra, esce, va, torna, e nessuno se ne avvede. I signorini si debbono divertire....

Alessio riunì a fascio libri e rassegne e uscì, a capo chino.

Nicolina mise a posto cappello bastone pastrano di don Lùcio. Gli portò le pantofole.

— Volete altro?

— Niente altro — rispose con voce rabbonita don Lùcio. Passandole un braccio intorno alla vita si piegò un poco e le disse piano, coll'alito che sapeva di pipa sulla faccia:

— Tu dài troppa confidenza a tuo nipote.

E siccome Nicolina lo guardò un po' sorpresa, spiegò:

— È un'età pericolosa, quella. E tu sei giovane ancora.

E lo sguardo, torbido di desiderio cattivo, fu più eloquente delle brevi parole.

Nicolina si sentì una vampata di sangue al viso. Liberandosi dalla stretta del braccio nervigno, quasi fuggì. Non mai le carezze del cognato — del padre di Alessio — le avevano dato un senso di ribrezzo così profondo. Fuggì via, fece di corsa la scaletta, s'accasciò sull'ultimo scalino, con la faccia tra le mani.

— Dio! Dio! — mormorò. — È veramente così pieno di male, il mondo?

Sì, il male è da per tutto e non ce ne avvediamo e non ce ne possiamo guardare. Il male è un mostruoso polipo tentacolare....

— Zia Nicolina! — esclamò Alessio. — Ti à sgridata per causa mia?

— No, no. Tu non c'entri! — esclamò Nicolina vivacemente, asciugandosi gli occhi. Guardò il nipote e sorrise con amarezza. Il gracile viso aveva un'espressione di pietà così dolce e femminea, così soave, così triste, come l'angelo di Melozzo che avevano guardato assieme in un'ora di alto e fugace godimento.

No. No. Lui, lui solo, poteva scorgere il male da per tutto, perchè il male era nel suo spirito.

Strinse fra le mani la testa del fanciullo e lo baciò sulla fronte, teneramente, come se fosse un pochino mamma anche lei, sì anche lei che uno dei viscidi tentacoli del male aveva per sempre afferrata.

Le orecchie le ronzavano. Qualcuno ripeteva (era Antonietta? era la voce dell'anima sua?), qualcuno ripeteva: — Tu non dovevi rimanere qui....

Il rimprovero — muto e giusto — le si era maturato dentro, inconsapevolmente...

Ebbene, bisognava avere il coraggio di riparare.

★

Alessio non ascoltava le ultime istruzioni di mastro Ciàula, che gli affidava una delle più fragili biciclette per cinquanta centesimi ogni mezz'ora.

L'inforcò e via. Via per le strade traf-

ficate e finalmente all'aperto, lungo il mare, senza ripigliare il fiato. Via sfrenatamente lungo la riva tranquilla passando borghi e casali. Via senza pensare al ritorno, felice di correre così, senza mèta, senza scopo, mentre il vento gli sbatteva sulla faccia l'afrore della salsedine.

Dall'orizzonte si staccavano nubi piene di rosea luce. Uno stormo di candidi gabbiani volava sul mare.

A quell'ora la casa nel vicolo restava ancora in ombra; le donne, le sorelle nemiche, erano già intente alle solite occupazioni domestiche, col pensiero fisso nello stesso rancore come una manìa.

Il sole, il forte sole vivificatore, giungeva tardi nei balconi della monotona triste opprimente casa che guardava il vicolo....

Fuori si respirava con gioiosa libertà, a pieni polmoni; anche la mente sembrava aprirsi a più larghi e più audaci pensieri.... E un giorno sarebbe fuggito così,

fuggito per sempre, senza voltarsi, abbandonando ogni cosa, rinnovandosi tutto, come una pianta che si rinnova a primavera.

Piegato sulla macchina aveva l'illusione di volare. Fuso in un pezzo solo con la macchina, ali e non pedali egli possedeva! Era forse, improvvisamente, diventato un gabbiano? o una di quelle favolose creature della mitologia — uomini alati?

. . . .

La bicicletta fece uno scossone. Qualche cosa si contorse, si spezzò. Alessio si sentì gettare di fianco violentemente.

Una donna accorse. Egli cercava di rialzarsi, vergognandosi di essere caduto e temendo di avere sciupato la macchina non sua. Alcuni pescatori che rassettavano reti sulla sabbia, un operaio che passava, si avvicinarono.

— Non s'è accorto del fosso....

— Aveva pigliato una corsa, una corsa!...

— Io gli volevo gridare!

Alessio non poteva camminare: gli doleva una gamba; sedette avvilito.

— È fatta, signorino — disse l'operaio esaminando la bicicletta. — Il guasto è serio. Ci vuole il pezzo nuovo. Ma guardate! San Giorgio benedetto! — esclamò, osservando meglio. — Era saldato proprio qui, vede? Proprio su questo punto! E correva così! Non lo sapeva?

— È una bicicletta a nolo — confessò Alessio, guardando.

Si vedeva una vecchia saldatura nel punto spezzato. Ciò lo rianimò un poco. Mastro Ciàula non poteva pretendere di essere pagato.

Riprese a piedi la via, mogio mogio perchè la gamba continuava a dolergli. Esausto si ripresentò a mastro Ciàula che per prima cosa disse:

— Due ore e non mezz'ora. Son due lire.

Osservando il guasto si fece una faccia scura come mezzanotte. Alle giustificazioni di Alessio rispose gridando e buttando per terra la berretta.

— Frodato! Frodato! — ripeteva sghignazzando. — Chi t'à frodato? Il malanno che ti colga! La macchina era perfetta. No? E perchè non l'ài guardata prima? Mastro Ciàula non inganna nessuno. È un galantuomo. Domanda a chi vuoi. Se la macchina la montava uno di giudizio sarebbe intatta, a quest'ora....

Poi si calmò e rimettendosi la berretta in capo disse con tono sicuro:

— L'aggiustatura costa cinquanta lire: ci vuole tutto il pezzo nuovo. E due lire di noleggio fanno cinquantadue. Me le porti domani stesso. Aspetto anche fino a doman l'altro. Dillo a papà. Non sei il figlio di don Lùcio Càrmine? Lui soldi da pagare ne à. Altro se ne à! Un figlio come te ci voleva come il pane per don Lùcio Càrmine!

Alessio si sentì agghiacciare il sangue. Riprese la via accasciato, con la testa affondata in mezzo alle spalle.

Guardata dall'esterno la casa, più grande più scura del solito, gli fece quasi paura.

Nicolina venne ad aprirgli.

— Di dove torni così tardi? Non sei stato a scuola? Che ti sei fatto? Tutto infangato! Tutto impolverato!

— Niente. Taci. Sono caduto. È tornato papà?

— Non ancora.

S'affrettò a salire la scaletta. Salendo udì la voce di Nicolina che diceva forte:

— Nessuno. È tornato Alessio.

Gli parve che Nicolina avesse una voce nuova, o almeno diversa dal solito. Diceva una cosa semplice e giusta, alla quale non aveva mai pensato. Nessuno.... Egli era « nessuno ».... Senza sapere perchè, la sua pena si accrebbe.

★

Aspettò che il padre si mettesse a fumare la pipa, dopo la sostanziosa colazione, chè allora non si moveva anche se crollasse la casa.

Confidò alla madre l'impiccio in cui si trovava.

— Bisogna saperglielo dire — concluse. — Lei saprà farlo meglio. A me non mi ascolterebbe. È necessario che prima di pagare, tenti lui di far valere le mie ragioni. È un ricatto. Mastro Ciàula si profitta perchè sono un ragazzo. Papà può mettere le cose a posto.

Antonietta si allarmò. Cinquanta lire! Cinquanta lire!

— Del resto — aggiunse Alessio, e un'ombra gli passò sul volto — non casca il mondo, capisce? Alla fin fine si tratta di dimostrare a quell'uomo che non sono un orfano e che mio padre, all'occorrenza, si interessa di me facendo valere le mie ragioni. Perchè la ragione sta dalla mia.

Antonietta restò un attimo perplessa. Finalmente, per amore di suo figlio, si fece animo.

— Aspetta — mormorò.

Entrò nella stanza da pranzo, indugiò

un momento. Rinchiuse l'uscio. Si avvicinò alla tavola.

— Lùcio — disse finalmente —. Ti debbo parlare.

Don Lùcio alzò gli occhi, corrugandosi. Certo si trattava della vecchia di Sant'Agata.... Cominciava a esserne stufo.

— Alessio — principiò Antonietta — ieri è andato in bicicletta. A nolo s'intende. Per muoversi un poco. È caduto. Si è fatto male. La bicicletta si è guastata un poco. Anzi molto. Si è guastata — ripetè senza nascondere il proprio imbarazzo, non sapendo come continuare. — Si è rotto un pezzo importante della macchina, non so come si chiama.

Alessio ascoltava avvilito. Era forse necessario tutto quel preambolo? Così malamente avrebbe saputo parlare anche lui! Ma una moglie non è un figlio e qualche parola più netta, più brusca, se la può permettere! Avrebbe dovuto spiegare la cosa in poche frasi. Era così evidente che

la ragione stava dalla sua! Il denaro veniva in secondo luogo.

Il tono di voce sommesso, quasi lamentoso, di sua madre, gli lacerava l'anima.

— Oh! — si domandò esasperato. — Perchè siamo tutti senza coraggio, in questa casa?

— L'avevano ingannato, povero figlio. Ora à riportato la bicicletta e ci vogliono cinquanta lire — disse finalmente, d'un fiato, Antonietta.

— E io che c'entro in questi pasticci? — fece don Lùcio con la sua flemma che certe volte era più crudele d'una staffilata.

— Dio mio! — mormorò Antonietta torcendosi le mani gelate sotto il grembiule nero —. È chiaro che si raccomanda a te. A chi altri deve ricorrere quel povero figlio?

— A me? Comincia presto a sprecare, il signorino. Cinquanta lire! Cinquanta lire — ripetè calmo calmo, posando la pipa sul vassoio di rame, — non si vanno a scavare nell'orto. Io non ò quattrini

per pagare i suoi capricci. Io lavoro. Cento volte gli ò proibito di prendere biciclette a nolo.

— E allora? Che gli rispondo a quella creatura che aspetta come un'anima del purgatorio?

Nicolina, in cucina, ascoltava col respiro sospeso. Era stata lì lì per entrare, per aiutare Antonietta. Ma era rimasta immobile nel timore di far peggio.

— Digli — rispose don Lùcio, guardando finalmente in faccia la moglie che tremava come avesse la terzana, — digli che impari a ubbidire. E tu non mi stare più davanti come una disperata. Tuo figlio non fa che darmi bocconi amari.

Antonietta uscì dalla stanza. Nicolina, presso i fornelli, piangeva silenziosamente.

La madre disse al figlio, piano chè non sentisse don Lùcio:

— Senti. Non le à sul momento. Ma non ti affliggere. Vedrai, per le quattro io e... tua zia, troveremo il denaro. Non è poi una gran somma.

— Ò sentito — fece Alessio con un sorriso che strinse il cuore alla madre, tanto era desolato. — Non è giusto che cominciate ad angustiarvi «anche» per causa mia. Mi confiderò con Ferdinando, sai, il mio compagno ricco. Glie lo renderemo a poco per volta. Papà non ne saprà nulla. Sul Rossi posso contare. È come un fratello.

— Sì, faremo così — esclamò Antonietta rinfrancata —. È una pensata veramente buona, Alessio. Ma dove vai a quest'ora? Avevi detto che oggi è vacanza.

— Ò guardato l'orario. Ò un'ora di matematica... Dopo andrò da Ferdinando Rossi... Senta — aggiunse abbracciandola e nascondendosi il viso sulla spalla materna. — Mi perdoni se le ò dato questo soprassalto. E abbia coraggio. Abbia coraggio, mamma. La vita è una cosa triste. Anche, la prego, perdoni alla zia. À sofferto la sua parte... E ora basta — e volle sorridere per non dare soverchia gravità

alle parole che gli nascevano spontanee dal profondo dell'anima. Era la prima volta che osava accennare a «quel fatto». La madre trasalì.

— Tu piangi? — esclamò scostandosi per guardarlo in faccia.

— Sono un po' strano, stamattina — fece Alessio sorridendo di nuovo, col mento che gli tremava un poco. — Mi benedica, mamma.

— Santo e benedetto, figlio mio.

Alessio schiuse l'uscio adagio adagio. Don Lùcio si faceva pettinare: con la testa arrovesciata sulla spalliera pareva sonnecchiasse. Nicolina lo pettinava lentamente. Aveva gli occhi rossi.

Sempre, sempre così uguali e pesanti scorrevan le ore nella casa del vicolo.

Alessio salutò con un cenno della mano Nicolina e sparì di corsa nelle scale umide e scure.

*

Don Lùcio, di già a tavola, fece tintinnare la posata contro la bottiglia, in segno d'impazienza. Allora Antonietta afferrò con le due mani la zuppiera, da un pezzo pronta, e Nicolina riscalducchiò la scodella del cognato perchè la minestra non perdesse il suo calore.

Alessio avrebbe dato molto filo da torcere! E dire che era ancora un ragazzo! Dopo l'incidente della mattina era uscito e chi s'è visto s'è visto. Dov'era andato? Dove si tratteneva a quell'ora?

— E se il suo amico si rifiuta di aiutarlo? — pensò Antonietta avviandosi con la zuppiera.

— Da quanto tempo è uscito? — domandò dopo un silenzio don Lùcio mentre Antonietta scodellava e le bambine si facevano la croce frettolosamente.

Nessuno rispose. Come don Lùcio ripetè la sua oziosa domanda, Antonietta mormorò:

— Da stamattina. Tu lo sai.

Don Lùcio cominciò a mangiare. Il silenzio gravò come una nebbia nella stanza. Le bambine raccoglievano le ultime cucchiaiate di minestra, cercando di non fare rumore. Il desinare pareva durasse da un secolo. Anche Antonietta era impaziente di finire, di alzarsi, di andare alla finestra per aspettare Alessio.

Solo don Lùcio non perdeva la calma: con le spalle bene appoggiate contro la spalliera della poltrona di cuoio, gli occhi socchiusi masticava adagio adagio, assaporando il cibo.

Finalmente le bambine si poterono alzare. Antonietta sparecchiò. Nicolina portò sulla tavola la macchinetta e tutto l'occorrente, chè don Lùcio voleva vederlo preparare, il caffè, e sentirne tutto l'aroma. Nicolina si mostrava tranquilla nel compiere il suo dovere con la consueta precisione. Ecco che macinava, buttava un cucchiaio di caffè nel bricco fumante, copriva, rimestava a pena si levava il bollore,

tornava a coprire e finalmente spegneva la fiamma senza che una goccia d'acqua si fosse versata o un po' della nera schiuma del caffè avesse imbrattato il bricco pulito, lucente, che pareva d'argento.

Ma anche lei, come Antonietta, era tormentata dall'apprensione.

No, non era mai successo che Alessio tardasse tanto a tornare!

Don Lùcio centellinava il suo caffè voluttuosamente. Sazio, ben sodisfatto, non desiderava nulla, in quel momento, e in cuor suo aveva del tutto dimenticato l'assenza del figlio e non si avvedeva dell'ansietà che faceva impallidire i due volti.

Picchiavano. Un picchio discreto, quasi timido. Era Alessio, senza dubbio. Sarebbe entrato, al solito, un po' eccitato, un po' trepidante....

Carmelina corse ad aprire.

— Papà. C'è uno, di là, che la vuole.

— A quest'ora! — sbuffò don Lùcio. — Digli... No. Torna qui — si corresse su-

bito, posando la chicchera, contrariato, rammentandosi di un debitore che gli voleva parlare.

Le donne ascoltarono. Udirono un bisbiglio confuso, interrotto, poi chiudersi la porta e aprirsi l'uscio della camera. Don Lùcio chiamò:

— Antonietta!

Accorsero tutte e due.

— Debbo uscire.

L'aiutarono a infilarsi il cappotto; poi gli vollero accomodare la cravatta; ma don Lùcio aveva fretta.

— Non serve... Non serve... — disse. La sua voce era alterata come non mai. Turbato, cercava qualche cosa senza voler dire che gli bisognasse, e le mani gli tremavano. Antonietta si fece animo e tornò, non veduta, nella saletta.

Era successo qualche cosa che riguardava anche lei. Lo sentiva.

L'uomo stava ancora in mezzo alla porta chiusa, a testa bassa, col berretto fra le mani — un berretto gallonato.

Antonietta «sentì» che era un servo del barone Rossi. Gli disse piano, in fretta:

— Per l'amore di Dio, ditemi che è successo, se è una cosa... — voleva dire «se è una cosa che riguarda me stessa» ma le mancava il respiro per l'ansietà,, perchè pensava ad Alessio, soltanto ad Alessio.

Il servo credette, a vederla così sconvolta, che sapesse. Rispose:

— Non si spaventi. Non è cosa grave.

Antonietta lo fissò,con gli occhi grandi, dilatati.

— Chi non è grave? Parlate chiaro. Mio figlio non è rientrato, da stamattina. Abbiate pietà d'una mamma. Parlate. Dov'è?

Il servo la guardò a sua volta perplesso, non sapendo come regolarsi, perchè gli ordini che gli avevano dato erano precisi. Ma ebbe compassione di quella povera signora che aspettava una sua parola, tutta sconvolta, e mentre don Lùcio veniva dalla camera, imbacuccato nella sciarpa di lana per non risentirsi del freddo della notte, mormorò:

— Sono di casa Rossi, come vede. Si faccia coraggio, signora...

Antonietta sentì un dolore acutissimo, lancinante, come se le avessero strappato lo stomaco.

— Lùcio! Lùcio! — gridò correndo dietro al marito.

Il marito si voltò bruscamente e le fece segno di tacere e di chiudersi dentro casa.

— Torno subito — rispose forte. E continuò a scendere le scale.

Antonietta rimase sul pianerottolo come pietrificata.

— Chi è? Che è successo? — ripetè Nicolina.

— È il servo del barone Rossi. La Madonna ci à castigate.

E s'accasciò sul pianerottolo come un fagotto di cenci. Nicolina si cacciò le mani tra i capelli.

— Alessio! Alessiuccio! — mormorò perdutamente. Vedeva girare e ballare gli scalini, come fosse sul vapore, le orecchie le fischiavano.

Restarono un momento in silenzio, l'una e l'altra. Le bambine cominciarono a piangere spaventate nel veder la madre per terra, fuori dell'uscio.

Nicolina trasalì, udendole. Le rimproverò:

— Tacete. Che significa questo pianto di malaugurio? Tacete. Noi non sappiamo nulla.

— Forse non ha il coraggio di rientrare a quest'ora... — aggiunse con voce più bassa, aggrappandosi a una speranza.

Si chinò su Antonietta.

— Alzati — pregò dolcemente.

— No! — esclamò la sorella senza guardarla —. Lasciami aspettare in pace.

Tacquero di nuovo, restando fuori dell'uscio come due povere. E i minuti, che passavano nel silenzio gravato di mistero e di paura, furono eterni.

Nicolina disse finalmente, e pareva che parlasse in sonno:

— È il servo del barone. Antonietta, io so dov'è il palazzo Rossi....

Allora Antonietta si alzò faticosamente dando una mano alla sorella perchè l'aiutasse.

— La Madonna ci à castigate — ripetè. Il suo sguardo era simile a quello d'un uomo debole e ferito che deve accettare il soccorso dell'odiato nemico.

*

La folla si stringeva, fitta come una siepe, davanti al portone chiuso del palazzo. Nella piazza passava ancora gente nuova: alcuni si fermavano a domandare; altri tiravano dritto affrettando il passo per non esser chiamati a testimoniare nel caso che fosse avvenuto qualche fattaccio.

Una donna piangeva e tratto tratto ripeteva:

— A quell'età! A quell'età! Signore, tieni le tue mani sul capo de' miei figli!

Un signore vecchio, dagli occhiali d'oro e dalla lunga barba candida, si fermò anche lui a domandare.

— Era un ragazzo felice — spiegò un ometto piccolo e secco (il notaio Marullo). — Figlio unico, adorato dai parenti... Non gli mancava niente....

— Eh! Eh! — tossicchiò il vecchio signore. — Chi può entrare nella loro mente, egregio notaio! Si può tormentare un fanciullo senza volerlo e senza saperlo. C'è un'età in cui le piccole miserie della vita appaiono terribili. Ànno gli occhi del bove... Se ce ne occupassimo un pochino di più....

Il vecchio si allontanò subito. Un operaio volle dire la sua:

— Parla fiorito quel signore. Ma io senza sapere leggere e scrivere, ne so qualche cosa della vita. Capisco che la colpa è solo dei tempi. Prima queste cose non succedevano. I ragazzi non cercavano l'erba che non è nata.... Volevano il pane, il sonno, e temevano solo il padre... Oggi che son vecchi prima di nascere....

Un sussurro corse nella folla. Un uomo lungo e magro, incappottato, attraversava la piazza seguìto da un servo.

— È il padre! — bisbigliarono.

— Quello?

— Sì, quello.

— Ò riconosciuto il servo che è andato a chiamarlo.

— Fammi un po' di largo. Non lo vedo!

— È il padre....

— È il padre... — bisbigliò ancora la folla stringendosi più fitta dietro il portone che si aprì, per lasciare passare don Lucio, e subito si richiuse pesantemente.

Correva sulla folla, come un brivido, la morbosa curiosità di assistere alla scena che avveniva lassù, nella stanza illuminata.

Il portone fu riaperto e richiuso. Usciva il servo con un biglietto. Lo fermarono. C'era ancora qualcuno che non aveva sentito tutti i particolari.

— Non so niente io — ripetè il servo commosso, non sapendo vincere il bisogno che aveva di sfogare e di raccontare. — Il mio povero padroncino è nel letto, per la scossa avuta. C'è il dottore. Lo stesso dottore che fu chiamato per l'«al-

tro ». Corro per una medicina. Ò fretta. Lasciatemi andare. Come fu? E che vi posso dire? Io non so nulla. Il mio padroncino dice che il suo compagno volle provare l'arma, per ischerzo, dopo colazione. À detto così alla Giustizia. È la verità. Era rimasto a colazione con noi perchè aveva deciso: — Io a casa non ci torno. — Il barone gli promise che avrebbe parlato lui, al padre. — Vedrai che passerà! — Lui non voleva. Prima era eccitato. Non sapeva lui stesso che volesse fare. Voleva scappare. Parlava di nascondersi in un vapore. Lo sentii anch'io, che farneticava. Per questo il baronetto se lo volle tenere vicino. Gli voleva bene come fosse stato un pari suo. Pareva che ci fosse riuscito, a calmarlo. Meglio l'avesse lasciato andare libero! A quest'ora, chi sa? Dunque volle provare l'arma. Disse: — Beato te che ci ài persino la rivoltella a portata di mano! — Il mio padroncino si mise a ridere. Poi cominciarono a leggere un libro. Mentre

leggevano, il padroncino dovette andare nello studio del nonno, del barone grande. Lasciò solo quell'altro. Qualche volta lo lasciava solo perchè, dice, era così educato che non s'arrischiava neanche a guardare nella libreria. Dunque va.... Non passa un minuto e si sente un colpo.... un altro.... Si vede che gli dovette passare per la testa una brutta idea, tutt'a un tratto. Son tempeste. Il nostro pensiero è come il fondo del mare. Se il mio padroncino non lo avesse lasciato solo, con quel revolver a portata di mano.... Chi sa! Passato il momento.... Dalla stanza si passa direttamente nel giardino. Lui andò in giardino. Cose, vi dico, cose! E a vederlo ora, Signore! Non pare che sia morto di mala morte!... Lasciatemi andare, per carità, chè aspettano la medicina....

Si allontanò, parlando ancora fra sè e sè, gesticolando. La gente cominciò a squagliarsi, chè non c'era più niente da vedere e da sentire.

Nella piazza, mezzo deserta, passarono

due donne, chiuse negli scialli neri. Picchiarono, entrarono.

Anche i pochi rimasti si dispersero. Lo spettacolo era finito. Palazzo Rossi, maestoso e cupo, restò isolato, tutto chiuso. Una sola finestra restava aperta, piena delle rosse tremolanti luci delle torce accese.

★

Durante i tre giorni delle visite, le bambine furono lasciate anche la notte dalle monache. Don Lùcio — con la barba lunga, il berrettino cacciato fino alle orecchie, con tutto l'aspetto di un uomo in lutto, — si commoveva di sè stesso dandosi una sbirciata nello specchio, e si andava a frullare qualche uovo in cucina, nei momenti di libertà, perchè gli pareva che i battiti del polso fossero un po' fiochi.

Per tre giorni fu una processione di gente. Don Lùcio aveva molti amici e conoscenti: soci dei circoli e delle leghe

di cui faceva parte, gente che dipendeva dal barone; e, più che altro, debitori.

Chi veniva per dovere, chi per la speranza di ingraziarsi con lui, chi per curiosità, chi per il gusto di poter finalmente mettere piede nella casa di uno che, senza esser misantropo, non aveva mai voluto aprire la sua porta ad alcuno.

Tante visite rasserenavano don Lùcio e lo liberavano a poco a poco dall'assillante timore che la morte violenta di Alessio potesse adombrare la buona fama che s'era fatta in città. Proprio in quei giorni il barone gli aveva promesso di affidare a lui, a lui solo, tutta l'amministrazione dei beni, e l'assessore Laurà gli aveva fatto balenare la speranza di un incarico di fiducia al Municipio.... Tutti lo stimavano, lo apprezzavano, lo adulavano.... Ma i nemici, che aspettavano, nell'ombra, per colpirlo alla schiena, non si sarebbero giovati del tragico avvenimento per attirare l'attenzione sulla sua vita privata, per discreditarlo presso il

barone, e presso tutti coloro che gli avevano fiducia?

Questi pensieri erano tormentosi.

Ma i suoi timori si dileguavano adagio adagio. Il fanciullo non aveva lasciato un segno che spiegasse la spaventosa risoluzione — che forse gli era venuta all'improvviso come un attacco di follìa. Non aveva scritto una parola. I suoi quaderni, i suoi libri, lasciati in ordine sul tavolino a piedi del letto di Nicolina, non contenevano alcun ricordo. Se n'era andato così, senza lasciare traccia di sè....

I visitatori entravano senza salutare nel salottino in penombra, sedevano in silenzio, come è l'uso.

— Un colpo.... Un forte colpo.... Animo, povero amico....

Sottovoce tessevano le sue lodi, ripetendo che un uomo come lui, dedicato alla famiglia come lui, non meritava una sventura così tremenda. Don Lùcio, sprofondato in una poltrona, col mento sul petto, pareva non ascoltare, come è l'uso.

C'era anche un articolo sullo « Scilla e Cariddi » Qualcuno lo passava a don Lucio, misteriosamente.

— Quando sarà più calmo. È lavoro di un professore di liceo. È scritto con molto acume.

A voce bassa riassumevano il contenuto dell'articolo in cui si parlava della decadenza dei tempi, e delle squilibranti letture seguìte dai giovani. Don Lùcio prendeva il giornale senza aprire bocca e lo posava sul tavolino che s'era messo a lato e su cui erano radunate le condoglianze: i biglietti dei conoscenti, un telegramma delle sue sorelle maritate, di Catania, una lettera da Sant'Agata, e poi, più in vista, un biglietto scritto di pugno del barone e una busta, col timbro del Municipio, dell'assessore Laurà. Era bene che i nemici, se ve ne erano tra i visitatori, vedessero che don Lùcio Càrmine era sempre, anche nella sventura, un uomo di qualche importanza...

Ascoltava con interesse i vari commenti, i racconti, le brevi parole, che gli davano

un'idea dell'impressione destata in città. Il triste avvenimento era considerato da tutti allo stesso modo. Pareva si fossero data la voce.

Alessio era giudicato con indulgenza, come un ragazzo guastato dalle cattive letture. Il giudizio generale e il magnifico articolo psicologico dello «Scilla e Cariddi» erano avvalorati dal fatto che si era trovato aperto sul tavolino, a cui erano seduti i due compagni, un libro intitolato: «La vita è una sciocchezza.»

Le donne, rifugiate nella stanza da pranzo, non ricevevano visite. Esse non conoscevano nessuno. Qualche vicina del vicolo e la vedova del primo piano salirono per compassione delle due povere signore «sole come anime in pena».

Una delle tre sere venne anche la moglie d'un impiegato che s'era fatto prestare una forte somma da don Lùcio. L'impiegato aveva pensato di condurre la moglie, sperando che l'omaggio gli facesse perdonare un acconto non dato....

Era una signora mal vestita, che portava una logora mantiglia di seta arrossata dal tempo. Finchè durò la sua visita — aspettava che il marito, dal salottino, venisse a chiamarla — tacque sempre, tenendo le mani conserte e gli occhi a terra: povere mani che s'indovinavano, deformate e nodose, dentro i grossi guanti di cotone: occhi stanchi, dalle palpebre un po' arrossate. La sua presenza portò una specie di conforto nella stanza piena d'ombre. Non parlava. Ma pareva dicesse piano, con la sua umile e rassegnata attitudine di signora povera:

— È la nostra vita. Che farci? È così. Lavorare, allevare i nostri figli con dolore. Noi diamo alle nostre creature il latte, e qualche lacrima che sfugge dalle nostre ciglia. È quella lacrima, succhiata col latte, che avvelena per sempre la loro vita....

E le donne, assorte, crollando un po' la testa, pareva approvassero le parole non dette.

Un momento prima di andarsene, la

moglie dell'impiegato povero disse, quasi che ripigliasse un discorso interrotto:

— ....aveva quindici anni, mia figlia, quando scappò di casa. Ora abbiamo fatto la pace. Ma suo marito la batte e lei lavora per mantenerlo. Tante notti sentiamo picchiare. Apro. È lei che viene a cercare rifugio in casa nostra. Per questo non basta la pensione di mio marito.... Ebbene, non sarebbe stato meglio piangerla una volta sola, anzi che vederle trascinare il peso della sua brutta sorte?...

Tacque asciugandosi gli occhi. Voleva dire che, certe volte, la morte è più saggia della vita.

Le due sorelle la guardarono un momento. Il silenzio tornò a colmare la stanza.

Antonietta non aveva pianto una volta. I suoi occhi erano rimasti asciutti anche entrando nella casa estranea dove c'era Alessio; ora gli occhi le bruciavano come se le lacrime che non aveva versate, fossero tutte raggrumate fra le ciglia.

Nicolina era stanca, snervata. Due volte aveva perduto i sensi. Ora sbadigliava, con la testa pesante. Le giungeva il monotono sussurrìo del salottino. Il tempo passava lentissimamente. Soffriva, come se aspettasse una liberazione che non veniva mai, e guardava di tanto in tanto la sorella, implorando.

Ma Antonietta restava immobile, rannicchiata nell'ombra. La sua faccia, che usciva dallo scialle nero, come da una cupa cornice ovale, aveva riflessi giallognoli. Guardava davanti a sè, senza batter palpebra. Nicolina aveva paura di quella faccia senza espressione. Nell'oscurità, fra le molli pieghe dello scialle nero, quel volto pareva mostrarsi, senza corpo, come l'apparizione di un fantasma. Accendeva il lume per vedersi dinanzi la sorella, e non più quel volto sospeso.

Antonietta si alzava. Non voleva la luce. Si raggomitolava nel cantuccio più lontano, e riprendeva la sua immobilità.

E Nicolina vedeva sorgere di nuovo,

dall'ombra, quel volto simile al volto di una donna morta che emerga dall'acqua d'una livida palude.

Si nascondeva gli occhi con le mani, esasperata. Con gli occhi chiusi rivedeva il nipote morto, sul lettino del compagno ricco, fra due grandi torce accese e fumicose. Piangeva allora di terrore, adagio adagio, come una bambina che non trova scampo, inseguita dalla propria ombra.

Dio! Dio mio! Sarà sempre così? Così? Sempre?

E gemeva e singhiozzava forte per rompere il silenzio della stanza, sperando che anche Antonietta si sfogasse a piangere.

Ma Antonietta restava impassibile.

*

Nicolina preparò l'acqua col limone. Portò la cartella sul tavolino. Si guardò intorno per vedere se ogni cosa fosse a posto, se non fosse mancato nulla al co-

gnato, quando tornava. Ora lui, dopo cena, andava a far due passi. Forse parevan lunghe anche a lui le serate.

Si fermò davanti all'uscio chiuso della camera.

— Buona sera, Antonietta. Vado a letto — le gridò. Aspettò un momento la risposta, a traverso l'uscio. Salì la scaletta di legno, sollevata dalla certezza che per quella sera non si sarebbe dovuta incontrare col cognato. Essa era sempre la Nicolina umile e obbediente. Ma essa ora lo sfuggiva.

— Lasciatemi — osava pregare con la voce arrochita, allor che egli le afferrava i due polsi, attirandosela sul petto. — Lasciatemi....

Egli la lasciava andare e corrugando la fronte la guardava uscire dalla stanza, gracile, sottile, con le spalle un po' piene e il petto incavato, i fianchi appena accennati sotto l'ampia gonna di cotonina nera. Anche lui, in un attimo, rivedeva Alessio sul lettino estraneo, calmo come

se si fosse addormentato senza volerlo, nella casa estranea. Si levava gli occhiali e, sprofondato nella poltrona di cuoio, cominciava a fumare per non vedere. Ma non sempre riusciva a cancellare la penosa visione. Usciva. Cercava d'incontrare qualche amico, che lo invitasse a entrare in un caffè, a teatro, o che almeno lo costringesse a fare un pezzo di strada assieme discorrendo.

Aveva pur diritto di vivere in pace. Non aveva fatto male ad alcuno. Il destino delle cose non era in mano sua. Certo, se fosse stato in suo potere, egli avrebbe fatto felice suo figlio.

Ma di che cosa aveva sofferto, quel ragazzo? L'aveva forse maltrattato, lui? Era forse stato un padre tiranno, lui, un padre disamorato?

La sua propria fanciullezza, sì, era stata dura ed aspra! Era cresciuto col nonno, un vecchio forte e bizzoso, che l'aveva picchiato senza pietà, e poi l'aveva scacciato di casa.... Ebbene egli aveva trovato

in sè stesso i mezzi e le forze di aprirsi una via. Anche le sorelle, povere ma rassegnate e prudenti, avevano trovato la loro via.

L'altro — suo figlio — era un debole.

Un rifiuto (e don Lùcio trasaliva al ricordo come se qualcuno dentro la sua stessa anima lo accusasse), un rifiuto fatto recisamente, a fin di bene, era bastato a sconvolgergli il cervello — a fargli pesare la vita.

Era un debole. Presto sarebbe stato un vinto. Non era sua colpa, no, se non aveva saputo trasmettergli intera la energica volontà di vivere.

Riflettendo così, cercando di suggestionarsi, ricuperava il dominio di sè stesso.

Allora, se il ribrezzo delle sue speculazioni lo coglieva — pensando all'incidente della collana d'oro —, diventava più aspro verso i suoi debitori e non si curava di far misteri in casa.

— Sì — diceva a Nicolina che guardava spaventata i bei gioielli della cassetta di

cifano. — Sì, io impiego così il mio denaro. Le ragazze saranno ricche, domani. Lo faccio per loro. Ma non fare la stupida anche tu! Credi che io sia uomo da rovinare la gente? Ò una faccia da strozzino, io? È un commercio come un altro....

★

No. Non poteva tollerare che il ricordo di Alessio, l'impressione di *quella* sera di Natale, sopra tutto il falso sentimento di decoro fin allora alimentato, dovessero paralizzare la sua volontà.

E cercava tutte le occasioni per incutere timore alle figlie, pallide, magroline, vestite di nero, lunghe lunghe.... Non le mandava più neanche dalle monache, perchè non gli sfuggissero, come Alessio. Le voleva custodire. Le voleva formare lui, a suo modo, docili, semplici, ignoranti, senza desideri, come debbono essere le donne.

Qualche sera, mentre le bambine andavano a letto e Nicolina girava ancora per

casa, egli la chiamava. L'abbracciava, baciandola sulla nuca con violenza, quasi con collera, per stabilire, ancora una volta, ch'era lui il padrone. Essa ripeteva, sbiancata e riluttante:

— Lasciatemi....

E trovava la forza di difendersi, per sfuggirgli. Non le badava. Si divertiva a vincere lui, a mostrarsi il più forte. La conduceva, tenendola stretta nel salottino — dove ora dormiva solo —, con un sorriso cattivo sotto i baffi a spazzola.

Sentiva tremare Nicolina tra le sue braccia nervigne. Ma non voleva badarle.

Quelle notti, mentre il cognato dormiva russando, Nicolina vegliava. Seduta a piedi del lettino intatto, davanti al tavolino su cui custodiva in ordine i libri di Alessio, vegliava pregando. E pregava, e domandava perdono anche per suo cognato.

La vita era mutata per tutti irrimediabilmente, mentre pareva la stessa. Anche don Lùcio se ne rendeva conto. La cognata continuava a servirlo con la stessa

precisione, ma il viso pallido e dolente aveva l'espressione rassegnata di chi adempie un obbligo increscioso. Antonietta non lasciava la propria camera se non chiamata. Essa guardava ostinatamente don Lùcio, come se volesse parlargli e non osasse. La sua presenza, muta e dolorosa, irritava forte don Lùcio, che finì col consigliare che non la chiamassero più, all'ora dei pasti....

— .... Si vede che preferisce di restare sola.... — concluse per giustificare il suo consiglio dato con tono così brusco che pareva un comando.

Le bambine apparecchiavano una piccola tavola in camera e le portavano i pasti. Antonietta, che s'era fatto un bizzarro altarino accanto al letto, ringraziò il Signore, nelle sue preghiere, lieta che il marito la lasciasse finalmente in pace nel suo piccolo rifugio. Non si curava di nulla, non si interessava di nulla. Solo le figlie richiamavano ancora la sua attenzione.

— Vi vuol bene, zia Nicolina? — do-

mandava loro. — Siete contente? Signore, vi ringrazio. Io, vedete, non posso fare niente per voi. La Madonna sarà la vostra mammina e vi proteggerà. Così le avessi raccomandato Alessiuccio! Perchè, vedete, noi non possiamo prevedere il bene o impedire il male....

Mangiava pochissimo. Non si svestiva più per coricarsi, ma sonnecchiava davanti all'altarino per qualche ora. Il suo sguardo diventava fisso come il suo pensiero.

Si istupidiva.

Col tempo don Lùcio si impensierì delle condizioni di Antonietta. Era necessario che mutassero sistema, per qualche tempo. Egli era disposto a sacrificarsi, abbandonando tutte le sue abitudini, buttando via del denaro, purchè finalmente la vita potesse ricominciare *come prima*, rinnovata, liberata dalla nebbia che gravava su tutti. Il denaro serve per il benessere della nostra esistenza! Egli non era un avaro che accumula per il gusto di possedere monete su monete. Non aveva mai guardato

a spese per circondarsi di comodi e per rendersi piacevoli i giorni.

Decise di parlare a Nicolina: perchè essa gli pareva più ragionevole della sorella e perchè non gli piaceva di parlare della *cosa* alla moglie, direttamente. Da *quella sera* in cui si erano trovati faccia a faccia in una camera di palazzo Rossi, non si erano più trattenuti assieme.

— Siedi lì — fece gravemente. E cominciò ad accendere la pipa con lentezza, mentre la cognata aspettava, tenendo le mani in grembo, con la sua attitudine umile e accasciata.

— Ò pensato una cosa molto giusta — disse finalmente dopo aver mandato fuori delle boccate di fumo. — Ti sei sciupata. Ti farebbe benone cambiare aria.

E siccome Nicolina sembrava non comprendere e non compiacersi dell'interessamento, aggiunse:

— Tu non vai e Sant'Agata da sei anni. Tua madre è vecchia. Io ti do il permesso e i mezzi.

Nicolina alzò gli occhi fino a lui.

— No — rispose. — Io non me ne vado.

Don Lùcio credette d'intendere i rapidi pensieri della cognata e spiegò con insolita pacatezza nella voce:

— Non tu sola. Anche Antonietta. Anche le bambine. Vi svagherete tutte.

Nicolina abbassò il capo. Gli occhi le si riempirono di cocenti lacrime, al timore di doversene andare (era questo il pensiero del cognato?...), di doversene andare, forse per sempre. Essa non amava la casa — oh! no! — ma i dolorosi aspri ricordi che la popolavano, che facevano parte del suo passato, della sua stessa vita.

Doversene andare, ora che non c'era più nulla da riparare....

— Meglio uccidermi, come lui.... — pensò. Ma pensò anche ad Antonietta, e un amaro conforto lo rianimò:

— Antonietta non vorrà — concluse, alzandosi poi che non aveva altro da aggiungere.

Don Lùcio la guardò sorpreso. Fumò la pipa e poi si diresse nella camera della moglie, risolutamente.

Era necessario.

Antonietta lavorava la calza, dietro la finestra. Udendo entrare il marito posò il lavoro e aspettò tranquilla. Don Lùcio sedette e disse alla moglie quel che aveva detto alla cognata, con le stesse parole.

— Perchè vuoi scacciarmi? — domandò Antonietta dolcemente.

Don Lùcio finse di adirarsi. Gridò che lui pensava al bene degli altri e non raccoglieva che ingratitudine. Sapeva che avrebbe ottenuto assai di più con le brusche che con le buone.

— Non capisci che questa vita è insopportabile? Io l'ò ben fatto capire a Nicolina. Ma anche lei è ostinata a restare.

Antonietta sospirò, sollevata. Anche sua sorella, la sua nemica, le dava ragione. Ecco che si trovavano d'accordo, ancora una volta, senza parlarsi. Il legame che le univa, per la vita e per la morte, era

sempre più tenace del livore che le divideva anche nel pianto....

Ora don Lùcio si adirava, senza fingere. Andava su e giù per la camera e sfogava forte ciò che aveva invano cercato di sopire, per paura d'ammalarsi.

— No — ripeteva con voce roca — .... il vostro atteggiamento di accusatrici non mi spaventa. È colpa mia? Rispondi! Liberami da questo peso. Mi accusate davvero? Io non ò colpa. Io ò fatto il mio dovere. Io non ò fatto nulla, proprio nulla per farlo soffrire, ma egli era un debole....

La sua ira smorì lentamente, nelle ultime parole che risonarono come singhiozzi nella camera.

Antonietta lo ascoltava, senza spaventarsi. Egli non poteva più farle del male....

Poi disse, e la sua voce era quieta:

— Ebbene, di che ti angustii? La colpa non è stata tua e non è stata mia. Neanche mia. Se io avessi capito ch'egli soffriva, di tutto.... Perchè ora lo capisco. Ricordo tante cose, che mi tornano chiare

alla memoria, come altrettante spiegazioni. Egli si doleva del dissidio che era nella nostra casa. Tutti un poco gli abbiamo avvelenato la vita, come si avvelena una fresca sorgente. Se io avessi capito, me ne sarei andata con lui. Il mondo è grande. Avrei trovato un rifugio per noi due, per fargli scordare il male che aveva intraveduto. Ma non l'ò mai capito. Ora è troppo tardi, per andarmene. Ora che lui non c'è più. Senza volerlo l'abbiamo ucciso noi, e pure ognuno di noi crede di non avere colpa.... Non ti adirare, Lùcio. Vedi, ognuno di noi porta il peso della propria sorte sulle spalle. Egli era troppo gracile, per camminare sino alla fine col suo peso. Sì! — ripetè, come se parlasse in sogno —, tutti l'abbiamo ucciso un poco, senza volerlo. Non ti adirare. È così. Una volta, a casa, avevo un cardellino. Era assai domestico. Saltellava per le stanze, e si posava sulla mia spalla. Un giorno aprii una porta, perchè mi chiamavano. L'uccellino restò

schiacciato. La colpa non era di chi mi chiamava, nè di me che aprivo. Potevamo sempre rammentarci di avere in casa il minuscolo uccello? È così. Noi abbiamo dimenticato, tutti, che c'era una creatura che capiva e soffriva. Non ti adirare, Lùcio. È inutile.

Ma don Lùcio non si adirava più. Era turbato da quel tono di voce troppo calmo. Essa ragionava quietamente come se discorresse d'una cosa affatto estranea. Così aveva udito parlare un pazzo, una volta. Nel volto pallido e floscio, gli occhi ardevano dilatati, senza espressione.

Disse con dolcezza, come se parlasse a una bambina malata:

— Vogliamo fare una cosa? Vogliamo mandare Nicolina a Sant'Agata, per un po' di tempo?

La moglie lo guardò, turbata a sua volta.

— No — pregò. — Alessio non vuole. Anche stanotte mi à detto: « Mamma non scacciare tua sorella ».

— Allora.... Ma ascolta! Sii ragionevole!

— esclamò don Lùcio con tono di comando. — Nicolina partirà con le ragazze. Io.... noi.... andremo in qualche altro posto. A Catania, dalle mie sorelle. O a Patti, nelle terre del barone. Ti svagherai. Non bado a spese.... E la vita — aggiunse quasi timidamente, abbassando la voce — .... ricomincerà per tutti.

— Non scacciarmi, Lùcio! — pregò Antonietta. — Sei ben cattivo se vuoi impedirmi anche di piangerlo. Io non ti do noia, chiusa qui.

Tacque. E tutta la sua persona prese l'attitudine accasciata di Nicolina.

In quel momento le due sorelle si somigliavano. Anche, pensavano le stesse cose.... Pure non si sarebbero mai avvicinate l'una all'altra, non si sarebbero mai scambiata una parola di conforto.

Don Lùcio pensò a quando erano a Sant'Agata, giovanette, e si tenevano per mano, vestite dello stesso colore, e lo guardavano con la medesima espressione mansueta e serena di adorazione.

Il molto parlare aveva stancato e sconvolto Antonietta. Levò lo sguardo smarrito.

— Vattene! — disse. — Quando ci siete voialtri, lui non entra.... È così bello!... Viene, si ferma accanto a me e mi parla. Vattene, te ne prego....

Sorrise. Quel sorriso ebete sul volto smarrito, spaventò don Lùcio che uscì in fretta dalla camera, quasi fuggendo.

Sull'andito si sentì mancare il respiro. Il pavimento gli ballava sotto i piedi. Si appoggiò alla parete.

C'era qualche cosa che sfuggiva al suo volere.

C'era qualcuno (non la moglie, non altri....), qualcuno senza voce, e senza gesti, che lo contrariava, per la prima volta.

Ma lui, lui solo, doveva essere il più forte.... Entrò nella stanza da pranzo. Sedette al suo solito posto, tenendo le due mani sul petto per sentire i battiti del cuore.

Andare incontro alle emozioni, fare delle discussioni, dopo aver mangiato? Troppo spesso dimenticava di esser malato.

Strinse le labbra, atterrito dall'acuta trafitta al cuore che non lo lasciava più.

Bisognava prender la vita come veniva. Svagarsi, uscire più spesso, esser socievole. È molto igienico scambiar quattro parole, chiacchierare di cose che non interessano, con un conoscente, dopo aver desinato.

Si era fatto socio anche della Humanitas (lega di protezione per le giovanette), gli avevano dato il delicato incarico al Municipio (quello promesso dall'assessore Laurà)... Aveva molte occupazioni fuori di casa. Non poteva ingrullirsi come una femminuccia.

Si alzò e andò a vestirsi per uscire. Nella saletta Nicolina l'aiutò a infilarsi la spolverina e gli spazzolò il bavero. Ma le premure di cui lo circondava la cognata — esile, pallida, vestita di nero — non gli procurarono alcuna soddisfazione.

Scese le scale adagio adagio, profondamente turbato per la trafitta che tornava. Ecco che poteva morire, da un'ora all'altra; uscire di casa per non rientrarvi più.

No, bisognava ricominciare la vita, come prima.

Si avviò lentamente. Per un minuto la sua ombra smisurata si disegnò, oscillante, nel vicolo mal rischiarato.

*

E la vita ricominciò di nuovo, con le sue giornate uguali. La casa nel vicolo, regolata come un orologio, sembrò piena di pace, come prima. Ognuno riprese le vecchie abitudini che si seguono meccanicamente, come i gesti della mano che lavora. Ciascuno visse, per sè, con una grande solitudine dentro l'anima; estraneo, indifferente a quelli che respiravano la stessa aria e tagliavano lo stesso pane, come gente che vive nello stesso albergo senza conoscersi.

Ecco che la sera violacea scende nel vicolo pieno d'ombre, smorzando la luminosità che splende ancora qua e là, sulla sconfinata distesa dei tetti, fino all'oriz-

zonte lontano tutto vermiglio e arancione.

Antonietta è nella propria camera. Essa non comprende quasi più ciò che le dicono: e in casa si sono già rassegnati al nuovo ma tollerabile castigo. Nella luce crepuscolare, dietro la finestra chiusa, essa continua a lavorare, parlando con le immagini sante, nelle quali vede care e buone persone che non l'ànno tradita.

Nicolina è nella propria cameretta, di sopra. A quest'ora non ànno bisogno di lei. Lavora e pensa. Il suo pensiero è amaro, come un nodo di lacrime che non ci riesce di piangere. Siccome la serata è caldissima à lasciato la finestra aperta: la tonda e piccola finestra, a cui tante volte s'era affacciata con Alessio. Ancora, nella stanza solitaria, sembra risuonare la fresca voce:

— Guarda, zia! La camera, a quest'ora, è la cabina d'una nave che deve lasciare il porto.

La casa tutta, la vecchia nave che marcisce nel porto, piena di viaggiatori che

non ànno mai veduto l'ampio orizzonte, è presto avviluppata nell'ombra della notte. Nessuna stanza à il lume acceso. Don Lùcio è fuori. Quando tornerà si vedrà, nella stanza da pranzo, don Lùcio seduto davanti la tavola su cui piove la tonda raggera della lampada sospesa che dondola un poco se un passo attraversa la stanza. Egli chiamerà:

— Agata! Di' a zia Nicolina che mi riempia la pipa.

Le due fanciulle indugiano sul terrazzo, dove un tempo sedeva zia Nicolina. Come andare a letto, quando l'aria è così tepida e non c'è sonno?

Si tengono per mano e non si dicono nulla. Ciò che pensano, e gonfia i loro piccoli cuori, che battono nelle calme sere d'estate come foglioline accarezzate dal vento, è troppo vago e dolce e non sanno esprimerlo. Agata esclama:

— Quante stelle nel cielo! Vogliamo contarle?

E si provano a contarle. E poi tacciono.

Giunge un effluvio di fiori. Sarà qualche giardino, non lontano. Un rumore.... Forse viene dalla via più larga, di là dal vicolo.

— Non ti pare — dice Agata —, di sentir l'odore del mare?

— Taci! — esclama Carmelina che pensa sempre ad Alessio, quando si nomina il mare. Ascoltano. Un passo, una voce, nel vicolo. Un rigoglio impetuoso fiorisce nei giovani petti. Esse crescono come certi bizzarri delicatissimi fiori che nascono fra le crepe dei vecchi muri e che la pioggia sciuperà presto. Don Lùcio tossicchia. Le due fanciulle trasaliscono, ma poi ridono di aver trasalito; e poi tacciono, aspettando di nuovo, trepide e commosse, mentre le ore passano, tacite e gravi, per il cielo stellato.

FINE.